



Spedizione abb. Postale Gr. IV

Anno XIV - N. 45

# *el Campanon*



# *el Campanon*

## GLI ANZIANI NEL FELTRINO

Ricerca - campione dell' USL su problemi e bisogni  
della popolazione anziana del Comprensorio (1°)

## DOSSIER ASSISTENZA

**Estratti**

a cura della Comunità Montana Feltrina  
Unità Sanitaria Locale N. 4

## **1. SCOPO DELLA RICERCA**

Il lavoro di ricerca sulla condizione della popolazione anziana nel Feltrino è stato effettuato come premessa di un organico piano di intervento nel settore.

Lo scopo della ricerca effettuata nei mesi di luglio e agosto 1979 dagli operatori dell'ex consorzio socio-sanitario è stato quello di individuare e di quantificare i bisogni della popolazione anziana, bisogni ai quali fosse poi possibile rispondere con gli interventi previsti sia dalla legislazione vigente sia da una specifica volontà politica dei Comuni.

Tenuto conto di tali possibilità, nonché dei bisogni che sembrano emergenti nella realtà locale, la ricerca si è proposta di effettuare un rilevamento oggettivo nei seguenti settori:

- condizione abitativa
- condizione sociale
- condizione sanitaria
- condizione economica

Questa diversificazione nel rilevamento dei bisogni è fatta anche in vista del diverso tipo di interventi che saranno da mettere in atto quando si vorrà passare al momento operativo.

I risultati che si avranno nei quattro settori, e le successive elaborazioni con incroci di variabili, potranno costituire la base oggettiva per scelte che dovranno caratterizzare il momento operativo, scelte prevalentemente di carattere politico ed economico, quali ad esempio:

- La determinazione del grado minimo di autosufficienza al di sotto del quale si ritiene di dover intervenire con l'assistenza (quale è il minimo vitale, quando è giustificata o necessaria l'assistenza domiciliare, sanitaria o sociale ecc.);
- La gradualità, la consistenza, il tipo degli interventi da effettuare, le zone di concentrazione o di dislocazione dei servizi.

## **1.2 OSSERVAZIONI FONDAMENTALI SULLA METODOLOGIA DELLA RICERCA.**

Gli scopi della ricerca, i mezzi ed il personale a disposizione, i tempi che sarebbero stati necessari hanno subito suggerito di scartare l'ipotesi di una indagine su tutta la popolazione anziana del Comprensorio.

La ricerca è stata fatta dunque su campione attraverso un questionario per l'applicazione del quale è stato scelto il metodo della campionatura casuale stratificata.

Nel questionario sono esaminate le condizioni dell'anziano riguardo alle variabili che sono oggetto della ricerca: dislocazione e condizioni dell'alloggio; situazione socio-economica (con chi vive, rapporti con familiari ed altri, frequenza delle uscite, condizioni igieniche, interessi ed hobby, consistenza del trattamento pensionistico); situazione sanitaria (patologie in atto, acute e croniche; cause, frequenza e periodo dei ricoveri ospedalieri).

Per quanto riguarda la rappresentatività del campione essa è bene garantita dal fatto che è stata usata sia la casualità nella estrazione delle persone da intervistare sia la stratificazione che permette di avere proporzionalmente rappresentate le persone in base a categorie oggettivamente e uniformemente rilevabili.

Per la casualità si è usato il metodo dei numeri casuali utilizzando le liste elettorali (aggiornate al 31-3-79) dei vari Comuni. Riguardo all'entità numerica del campione, è stata scelta la percentuale del 3% perchè permette di avere esattamente un totale di 390 soggetti nel campione, numero che consente, con una popolazione di 12.842 anziani del Comprensorio ed assumendo un livello di significatività del 5%, di avere un margine di errore di  $\pm 5\%$ .

### 1.3 POPOLAZIONE ANZIANA E SUO CAMPIONAMENTO AI FINI DELLA RICERCA.

La presente tabella riassume, distinta per classi di età e sesso, la popolazione anziana della Comunità montana feltrina al 1980, secondo una proiezione demografica fatta da Zollet (con elaborazioni aggiunte). Accanto ai valori assoluti sono riportati quelli percentuali al 3% del campione, cioè il numero dei soggetti intervistati per sesso e fascia di età.

	75 anni e più		70 - 74 anni		65 - 69 anni		60 - 64 anni		TOTALI	
	N.	3 %	N.	3 %	N.	3 %	N.	3 %	N.	3 %
MASCHI	1.104	36	1.386	42	1.444	44	1.174	35	5.108	157
FEMMINE	2.442	74	1.884	57	2.001	61	1.407	41	7.734	233
TOTALE MASCHI E FEMMINE C. M. F.	3.546	110	3.270	99	3.445	105	2.581	76	12.842	390

## **2. LA DISTRIBUZIONE PER COMUNE.**

Il Comune di Feltre raccoglie più di un terzo della intera popolazione anziana del Comprensorio. Con gli altri due Comuni del Distretto, Pedavena e Seren del Grappa, si raggiunge quasi la metà (47.42%).

Il distretto di Quero, Alano di Piave e Vas ha il 9.99% degli anziani del Comprensorio.

Nella distribuzione per classi di età si nota la forte differenza fra il numero degli anziani della classe più alta rispetto agli anziani della classe più bassa (28.20% e 19.48%).

La componente femminile è superiore a quella maschile con una differenza del 20%.

### **2.1 LO STATO CIVILE.**

I coniugati con coniuge vivente sono il 50,26%.

E' elevato il numero dei vedovi, comprensivo di maschi e femmine (37,43%).

E' complessivamente ancora bassissima, fra gli anziani, la presenza dei conviventi, separati o divorziati (1,03%).

### **2.2 IL DOMICILIO.**

E' elevato il numero degli anziani con casa o appartamento proprio (70,3% al momento dell'intervista); e questo conferma la tendenza presente nella nostra zona ad avere la proprietà dell'alloggio e costituisce un dato che fa pensare alla preferenza per eventuali servizi di tipo domiciliare che permettono all'anziano di rimanere nella propria abitazione.

C'è uno spostamento (3%) dalla casa di proprietà alla casa di parenti durante il periodo invernale. Un corrispondente spostamento non si rileva nei confronti della Casa di Riposo o dell'Ospedale.

Lo spostamento dalla propria abitazione alla casa di parenti va sottolineato in quanto indicativo di un fatto che non ha facile riscontro in altri contesti sociali. Esiste cioè nella nostra Comunità una tendenza ancora positiva, anche se meno che per il passato, a prendersi cura degli anziani da parte dei familiari più giovani. Tale fatto viene confermato dalla mancanza di spostamenti nel periodo invernale verso la Casa di Riposo, anche se la lettura di questo fenomeno non è così semplice visto che le Case di Riposo sono poche e che sono quasi sempre con il "tutto esaurito". Viene comunque ovvia una

considerazione, che troverà conferma nella lettura delle tavole seguenti: il bisogno vero, e non quello che potrebbe essere indotto dalla mancanza di servizi adeguati, è quello di una assistenza che dia sicurezza di non essere abbandonati, una assistenza che garantisca la reperibilità di un recapito, che permette di non vivere nella paura che se succede qualcosa non ce nessuno cui rivolgersi. La lungodegenza, l'Ospedale, la Casa di Riposo sono molto spesso la protezione che garantisce dalla paura mentre dovrebbero essere l'estremo rimedio per un danno ormai in atto di tipo sanitario e/o sociale. Visto che nel territorio esiste la presenza di un aiuto da parte dei familiari appare questa la tendenza da incoraggiare e da aiutare. Ciò può essere fatto con l'assistenza domiciliare che protegge dal ricorso indiscriminato alle strutture residenziali, e con tutte le forme di sostegno all'azione del familiare e del buon vicino. Va rilevato anche il fatto che i servizi intesi nel modo ora accennato servono non solo per coloro che ne sono gli immediati beneficiari perchè in condizione di reale bisogno, ma anche per gli altri anziani in termine di "garanzia" che permette loro di non guardare con paura al futuro e quindi a tener lontana la tentazione di ricorrere ingiustificatamente alla struttura di assistenza residenziale.

La ricerca registra pure alcune situazioni particolari: suore che vivono in comunità religiose, ospiti in casa di amici, anziani con funzioni di custode o di "dama di compagnia", usufruttuari dell'appartamento ecc. (3,59% al momento dell'intervista).

Quando l'appartamento è in affitto non ci sono differenze fra estate e inverno e questo fa pensare che si tratti di alloggi adeguati anche per una permanenza nel periodo invernale.

### **2.3 ANZIANI NEI CAPOLUOGHI E NELLE FRAZIONI.**

Il 36,6% abita in centri con sede di municipio (capoluoghi), il 63,33% abita nelle frazioni.

### **3. ALLOGGIO E DISPONIBILITA' DI SERVIZI ESTERNI.**

Solo il 12,54% degli anziani abita in case, presso le quali si trovano "molti servizi" nel raggio di 300 metri. Trattasi di anziani che hanno a disposizione in particolare: negozio alimentari, bar, telefono, ambulatorio medico, farmacia, ufficio postale, uffici comunali, chiesa e fermata dell'autobus. Quando anche uno solo di questi non sia presente il soggetto è stato fatto rientrare nel gruppo successivo. Nel 3,33% dei casi peraltro tali servizi risultano diffi-

cilmente accessibili. Per l'accessibilità dei servizi si è tenuto conto della pendenza del percorso considerandolo difficilmente accessibile quando tale pendenza superava, anche se solo in qualche tratto, il 15%, e delle condizioni del traffico dove si è guardato se c'erano strade con movimento di automezzi con o senza attraversamenti protetti.

Il 40,78% dispone di domicilio con negozio alimentare, bar con telefono, e fermata autobus nel raggio di 300 metri (nell'11,03% difficilmente accessibili).

Il 46,92% dispone di domicilio con un solo servizio fra quelli citati o con nessun servizio.

Va sottolineato il fatto che il gruppo con tutti i servizi lontani e con pochi servizi ma difficilmente accessibili raccoglie il 57,92% dei soggetti. Questa situazione pone chiaramente l'anziano in una condizione di forte disagio sia da un punto di vista sociale che logistico e costituisce un dato da valutare attentamente quando si voglia pensare al tipo di interventi da porre in atto.

Vien confermata l'opportunità di servizi di tipo domiciliare, perchè l'alternativa, data la dislocazione degli alloggi, sarebbe quella della Casa di Riposo che non risulta preferibile per le considerazioni già fatte. Da questa situazione, e da altre che emergono in alcune tavole seguenti, risulterebbe opportuna anche la istituzione di centri diurni dove gli anziani potrebbero essere accompagnati, o recarsi personalmente, per necessità personali (barbiere, bagno assistito, lavanderia, ritrovo con amici). Tale servizio non andrebbe certamente creato ad uso esclusivo degli anziani, ma aperto alla collettività e collegato con altri servizi come il poliambulatorio, la segreteria per il disbrigo di pratiche ecc.

### **3.1 PROSSIMITA' DELL'ALLOGGIO DELL'ANZIANO AD ALTRI NUCLEI FAMILIARI.**

Il 28,72% abita in zone ove sono presenti più di 10 nuclei familiari nel raggio di 50 metri.

Il 43,85% in zone ove i nuclei vicini sono dai 3 ai 10.

Il 17,95% in zone ove i nuclei vicini sono 1 o 2.

L'8,72% in zone ove il nucleo più vicino è oltre i 50 metri.

E' abbastanza elevato il numero degli anziani che nello stesso edificio o molto vicino hanno la presenza di un figlio o di altri parenti. Essi si trovano per la maggior parte nel gruppo con domicilio dove ci sono uno o due nuclei nel raggio di 50 metri (17,94%). Questo fatto fa pensare che un servizio sociale di assistenza agli anziani dovrà tener conto di queste presenze ed orientarsi nel senso di non sostituire, ma di incrementare ed incoraggiare le eventuali prestazioni di queste persone che abitano vicino all'anziano. Ciò rientra in una logica di politica sociale che vede i servizi non come sostitutivi

di altri interventi già in atto, con il pericolo di isolare e ghetizzare ulteriormente l'anziano tagliando i già deboli legami che lo tengono in contatto con i parenti ed il vicinato, ma come integrativi per la risposta a bisogni reali non soddisfatti e promozionali nel senso di una sempre maggiore partecipazione di tutti alla soluzione dei problemi della comunità.

### **3.2 IN QUANTE STANZE ABITANO GLI ANZIANI.**

Per stanze abitate si intendono quelle in cui l'anziano vive (escluse cantine, ripostigli, soffitte), non considerando stanze abitate quelle che pure sarebbero a disposizione dell'anziano, ma delle quali egli non fa alcun uso.

Il 3,58% non dispone di alcuna stanza per sè e/o per il coniuge.

L'1,80% abita in una sola stanza; il 34,10% in due stanze; il 26,92% in tre stanze; il 22,31% in quattro stanze, il 10,77% in cinque o più stanze.

## **4. LO STATO DEGLI ALLOGGI.**

Il 37,95% abita in alloggi "buoni" (di recente costruzione o rimodernati); il 30,51% in alloggi "discreti" (richiedenti lavori di manutenzione ordinaria); il 22,82% in alloggi mediocri richiedenti lavori importanti di manutenzione; il 4,87% in alloggi "cattivi" (cioè irrecuperabili o richiedenti restauri radicali).

Per un programma di interventi di assistenza agli anziani il problema dello stato delle abitazioni ha un risvolto importante: una abitazione gravemente disagiata da un punto di vista abitativo pregiudicherebbe o vanificherebbe addirittura interventi come l'assistenza infermieristica o l'aiuto domiciliare per pulizia della persona e della casa. D'altra parte i costi per un piano generale di ristrutturazione abitativa sarebbero tali da far cadere anche il meno presuntuoso dei progetti. Il problema dovrebbe quindi essere affrontato caso per caso, puntando però all'osservanza di tutte le norme che regolano l'edilizia pubblica per quanto riguarda la percentuale di abitazioni da riservare agli anziani e le caratteristiche di costruzione previste per tali abitazioni (cf. anche pag. ....)

### **4.1 ALLOGGI E SERVIZI IGIENICO-SANITARI.**

Data l'importanza di questi dati, specialmente in vista di interventi di tipo domiciliare, può essere utile una quantificazione in numeri assoluti di coloro che mancano dei vari servizi. Tale quantificazione ha, come tutti gli altri dati della ricerca, un margine di errore del 5%. In base alle percentuali

cilmente accessibili. Per l'accessibilità dei servizi si è tenuto conto della pendenza del percorso considerandolo difficilmente accessibile quando tale pendenza superava, anche se solo in qualche tratto, il 15%, e delle condizioni del traffico dove si è guardato se c'erano strade con movimento di automezzi con o senza attraversamenti protetti.

Il 40,78% dispone di domicilio con negozio alimentare, bar con telefono, e fermata autobus nel raggio di 300 metri (nell'11,03% difficilmente accessibili).

Il 46,92% dispone di domicilio con un solo servizio fra quelli citati o con nessun servizio.

Va sottolineato il fatto che il gruppo con tutti i servizi lontani e con pochi servizi ma difficilmente accessibili raccoglie il 57,92% dei soggetti. Questa situazione pone chiaramente l'anziano in una condizione di forte disagio sia da un punto di vista sociale che logistico e costituisce un dato da valutare attentamente quando si voglia pensare al tipo di interventi da porre in atto.

Vien confermata l'opportunità di servizi di tipo domiciliare, perchè l'alternativa, data la dislocazione degli alloggi, sarebbe quella della Casa di Riposo che non risulta preferibile per le considerazioni già fatte. Da questa situazione, e da altre che emergono in alcune tavole seguenti, risulterebbe opportuna anche la istituzione di centri diurni dove gli anziani potrebbero essere accompagnati, o recarsi personalmente, per necessità personali (barbiere, bagno assistito, lavanderia, ritrovo con amici). Tale servizio non andrebbe certamente creato ad uso esclusivo degli anziani, ma aperto alla collettività e collegato con altri servizi come il poliambulatorio, la segreteria per il disbrigo di pratiche ecc.

### **3.1 PROSSIMITA' DELL'ALLOGGIO DELL'ANZIANO AD ALTRI NUCLEI FAMILIARI.**

Il 28,72% abita in zone ove sono presenti più di 10 nuclei familiari nel raggio di 50 metri.

Il 43,85% in zone ove i nuclei vicini sono dai 3 ai 10.

Il 17,95% in zone ove i nuclei vicini sono 1 o 2.

L'8,72% in zone ove il nucleo più vicino è oltre i 50 metri.

E' abbastanza elevato il numero degli anziani che nello stesso edificio o molto vicino hanno la presenza di un figlio o di altri parenti. Essi si trovano per la maggior parte nel gruppo con domicilio dove ci sono uno o due nuclei nel raggio di 50 metri (17,94%). Questo fatto fa pensare che un servizio sociale di assistenza agli anziani dovrà tener conto di queste presenze ed orientarsi nel senso di non sostituire, ma di incrementare ed incoraggiare le eventuali prestazioni di queste persone che abitano vicino all'anziano. Ciò rientra in una logica di politica sociale che vede i servizi non come sostitutivi

di altri interventi già in atto, con il pericolo di isolare e ghettizzare ulteriormente l'anziano tagliando i già deboli legami che lo tengono in contatto con i parenti ed il vicinato, ma come integrativi per la risposta a bisogni reali non soddisfatti e promozionali nel senso di una sempre maggiore partecipazione di tutti alla soluzione dei problemi della comunità.

### **3.2 IN QUANTE STANZE ABITANO GLI ANZIANI.**

Per stanze abitate si intendono quelle in cui l'anziano vive (escluse cantine, ripostigli, soffitte), non considerando stanze abitate quelle che pure sarebbero a disposizione dell'anziano, ma delle quali egli non fa alcun uso.

Il 3,58% non dispone di alcuna stanza per sé e/o per il coniuge.

L'1,80% abita in una sola stanza; il 34,10% in due stanze; il 26,92% in tre stanze; il 22,31% in quattro stanze, il 10,77% in cinque o più stanze.

## **4. LO STATO DEGLI ALLOGGI.**

Il 37,95% abita in alloggi "buoni" (di recente costruzione o rimodernati); il 30,51% in alloggi "discreti" (richiedenti lavori di manutenzione ordinaria); il 22,82% in alloggi mediocri richiedenti lavori importanti di manutenzione; il 4,87% in alloggi "cattivi" (cioè irrecuperabili o richiedenti restauri radicali).

Per un programma di interventi di assistenza agli anziani il problema dello stato delle abitazioni ha un risvolto importante: una abitazione gravemente disagiata da un punto di vista abitativo pregiudicherebbe o vanificherebbe addirittura interventi come l'assistenza infermieristica o l'aiuto domiciliare per pulizia della persona e della casa. D'altra parte i costi per un piano generale di ristrutturazione abitativa sarebbero tali da far cadere anche il meno presuntuoso dei progetti. Il problema dovrebbe quindi essere affrontato caso per caso, puntando però all'osservanza di tutte le norme che regolano l'edilizia pubblica per quanto riguarda la percentuale di abitazioni da riservare agli anziani e le caratteristiche di costruzione previste per tali abitazioni (cf. anche pag. ....)

### **4.1 ALLOGGI E SERVIZI IGIENICO-SANITARI.**

Data l'importanza di questi dati, specialmente in vista di interventi di tipo domiciliare, può essere utile una quantificazione in numeri assoluti di coloro che mancano dei vari servizi. Tale quantificazione ha, come tutti gli altri dati della ricerca, un margine di errore del 5%. In base alle percentuali

emerse e considerando che ad ogni punto corrispondono circa 120 persone risulta che 550 anziani non hanno l'acqua corrente all'interno della loro casa e che, di questi, 180 non ne dispongono neppure nelle immediate vicinanze; che 2.090 non hanno i servizi igienici interni e che, di questi, 60 non ne dispongono neppure nelle immediate vicinanze, che 3230 non dispongono di bagno o doccia, che più della metà non hanno il riscaldamento centralizzato. La lavatrice non è posseduta da circa un quarto degli anziani ed il telefono è presente solo nel 30% dei casi. Il telefono poi è presente esclusivamente nei casi in cui l'anziano abita con familiari e quindi nella situazione in cui c'è meno bisogno di questo mezzo di comunicazione.

Tutto ciò pone dei problemi quando si volesse pensare alla pulizia della casa, della biancheria e della persona degli anziani. I dati a questo riguardo vanno evidentemente comparati con altri riguardanti per esempio la salute, le condizioni economiche, lo stato di abbandono in cui vivono i vari soggetti o la dislocazione delle abitazioni, ma sollevano subito dei gravi problemi se vengono letti in termini di prevenzione, di politica urbanistica, di recupero delle abitazioni isolate e di salvaguardia della montagna.

In linea di massima la situazione emersa fa pensare che il rapporto di un operatore per 10 anziani, che viene indicato quando si fanno programmi di assistenza domiciliare per bisogni personali degli utenti, non può essere assolutamente alzato, ma dovrebbe essere piuttosto abbassato se si vuole avere un servizio davvero efficiente.

*(continua)*

# *el Campanon*

## GLI ANZIANI NEL FELTRINO

Ricerca - campione dell' USL su problemi e bisogni  
della popolazione anziana del Comprensorio (2°)

## DOSSIER ASSISTENZA

Estratti

a cura della Comunità Montana Feltrina  
Unità Sanitaria Locale N. 4

## 5. CON CHI ABITA L'ANZIANO

Al momento dell'intervista (estate 1979) il 24,10% abitava da solo; il 26,41% con il coniuge; il 23,33% con il coniuge e altri familiari (fratelli, figli, nipoti, cugini, generi, nuore); il 21,28% con i familiari; il 2,05% in casa di riposo; lo 0,26% presso estranei. Durante il precedente inverno il 3,6% degli anziani soli si è spostato verso i propri familiari.

Appare in particolare elevato, molto più che in altre realtà di cui si è a conoscenza, il numero degli anziani che continuano a vivere nella loro condizione abituale (soli o con il coniuge o con coniuge e familiari per un totale che supera il 70%). Ciò viene ulteriormente a confermare la tendenza a rimanere nella propria famiglia ed il persistere di un costume sociale di buon rapporto dei figli con i genitori anziani. Questo ultimo aspetto è sottolineato dal fatto che quasi il 25% vive con familiari, di cui è lecito supporre che la maggioranza sia costituita dai figli. E' invece molto elevato, raggiungendo quasi un quarto di tutta la popolazione anziana (il 24,87%) il numero di coloro, sia soli che con il coniuge, che non hanno alcun parente nel raggio di 50 metri.

### 5.1. I RAPPORTI CON I FAMILIARI

Il 90,51% ha dichiarato di avere rapporti buoni con almeno un familiare; il 4,10% ha invece dichiarato rapporti non soddisfacenti. Data la delicatezza dell'argomento viene da dubitare fortemente sulla validità del dato, ma è abbastanza chiaro che chi ha risposto di non avere rapporti soddisfacenti con i familiari non li aveva proprio, almeno dal suo punto di vista. Tradotto in termini assoluti, e con tutte le riserve della probabilità statistica, il numero degli anziani in questa condizione assomma a circa 500 persone. Ciò pone dei problemi per quanto riguarda la prevenzione, nel senso di promuovere un modo diverso di porsi della collettività in genere di fronte all'anziano, ed in particolare delle famiglie giovani nei confronti dei propri genitori anziani.

### 5.2. QUANTE VISITE RICEVE L'ANZIANO

Durante l'estate il 58,46% ha dichiarato di ricevere visite quotidiane; il 14,36% 2-3 volte alla settimana; l'8,20% qualche volta al mese; l'8,72% molto raramente; l'8,72% mai .

Questi dati offrono un quadro di rieferimento molto importante della vita dell'anziano, anche se occorre tener conto del risvolto molto soggettivo delle risposte. Non esistono certamente parametri per stabilire quanto frequenti debbano essere le visite per far sì che l'anziano si senta soddisfatto, proprio perchè il bisogno in questo campo è estremamente diversificato, ma vanno per lo meno guardate con preoccupazione le cifre che riguardano la risposta «poche volte all'anno o mai» e «1-2 volte al mese». Su un programma di interventi si deve certamente guardare ai costi, al problema della preparazione del personale, alle strutture da avviare, ma la necessaria attenzione al sociale che si richiede in un settore come questo deve fare pensare anche a tutto il lavoro che c'è da fare in termini di informazione e sensibilizzazione riguardo agli aspetti più spiccioli, quotidiani, emotivi della vita dell'anziano.

E' da tener presente che non sembra opportuno andare verso la figura della visitatrice-dama di compagnia pagata dalla collettività, si tratterà piuttosto di incoraggiare tutto ciò che non ha sapore di «pagato» ma di buon vicinato, di partecipazione e di tanti altri valori di cui tutti, e non solo l'anziano, hanno bisogno.

### 5.3. GLI ANZIANI SI SPOSTANO

Durante l'estate il 58,46% degli anziani è uscito di casa ogni giorno (per qualsiasi motivo); il 14,36% è uscito 2 o 3 volte la settimana; l'8,20% qualche volta al mese; l'8,72% molto raramente; l'8,72% mai. Durante l'inverno precedente le uscite sono state rispettivamente del 45,13%; del 12,82%; del 15,13%; del 11,31%; del 12,82%.

Le variazioni fra estate e inverno sono abbastanza sensibili, ma forse inferiori a quanto ci si potesse aspettare.

Colpisce invece il numero elevato di anziani che non escono mai pur tenendo conto che nel «mai» sono stati compresi, oltre che gli infermi e gli anziani che proprio assolutamente non si muovono di casa, anche quelli che escono rarissime volte all'anno e solo se accompagnati (cfr. tav. 23).

### 6. GLI INTERESSI CULTURALI E SOCIALI

Si tratta sia di attività preminentemente o genericamente culturali (letture, conferenze, cinema, radio, televisione), sia di attività di natura sociale (frequenze in luoghi di ritrovo, gite, partecipazione ad attività politiche, sindacali, culturali, sportive e ricreative ecc.), sia infine di tutte quelle attività prevalentemente di carattere manuale, che, anche se esercitate con impegno dal soggetto, non danno un concreto utile economico: pesca, caccia, bricolage, lavori a maglia, allevamento di animali da cortile, giardinaggio, ortocoltura.

Sono molto alte le percentuali quando si guardi agli interessi che possono essere curati in casa (radio, TV e hobby 60% circa) mentre è molto

scarsa la partecipazione ad attività che richiedono impegno e coinvolgimento nel sociale (attività politiche, sindacali, culturali, sportive, ricreative 2% circa). Ciò dice quanto, anche nel nostro territorio, gli anziani, più o meno volontariamente, vivano una delle emarginazioni più pesanti, con conseguenze dannose anche per la collettività che perde quei contributi preziosi di esperienza che le persone anziane possono dare nei più svariati settori del «pubblico».

## 6.1. I LIVELLI DI SCOLARITA'

Il 4,10% non ha frequentato nessuna scuola; il 65,64% solo qualche classe elementare; il 17,69% ha frequentato fino alla 5ª elementare; il 7,95% ha fatto la scuola media o corsi professionali, l'1,54% la scuola superiore, l'1,03% ha una laurea.

Nella categoria «nessuna scuola» sono compresi i soggetti che non hanno frequentato regolarmente neppure un anno scolastico. Ciò non significa che si tratti di persone analfabete: la maggior parte di esse sa leggere e scrivere anche se stentatamente; quasi tutti sanno fare la propria firma.

La maggior parte di coloro che hanno frequentato qualche classe della scuola elementare sono arrivati alla II classe per le femmine ed alla III classe per i maschi.

Nella voce «scuola media» sono compresi anche coloro che hanno frequentato corsi professionali, anche serali, della durata di *almeno due anni*.

Si è inteso «scuola superiore» qualsiasi corso di studi dal quale si fosse usciti con un diploma riconosciuto.

## 7. ATTIVITA' CHE L'ANZIANO HA SVOLTO (E CHE, EVENTUALMENTE, SVOLGE)

Per attività svolta si intende l'ultimo lavoro praticato prima del pensionamento, in maniera continuativa, per almeno 5 anni. Ecco una tabella riassuntiva di tali attività:

	Attività svolta		Attività che svolge	
	in proprio %	dipendente %	in proprio %	dipendente %
Lavori domestici	12,05	11,03	44,10	0,51
Agricoltore o boscaiolo	26,41	4,10	17,69	0,26
Operaio edile	0,51	11,54	—	0,26
Operaio dell'industria	—	8,46	—	0,51
Artigiano	3,33	1,03	2,31	0,26
Commerciante	6,67	0,77	2,31	0,26
Impiegato o insegnante	—	4,62	—	0,26
Libero professionista	0,26	—	—	—
Altro	—	6,41	0,51	1,03
Nessuna attività	0,26	—	23,59	—
N. R.	2,56	—	3,33	—

Essa rivela la netta preminenza nell'anziano feltrino delle attività di tipo agricolo e di tipo domestico (per le donne). E ciò sia riguardo al presente che al passato. Fra i lavori dipendenti svolti risultano prioritari quelli nel settore dell'edilizia e, in misura minore, dell'industria.

## 7.1. QUANTO PERCEPISCE DI PENSIONE

Il 7,95% percepisce meno di L. 100.000; il 45,38% da L. 100.000 a L. 125 mila; il 6,92% da L. 126.000 a L. 150.000; il 3,85% da L. 151.000 a L. 175.000; il 7,44% da L. 176.000 a L. 200.000; il 4,62% da L. 201.000 a L. 250.000; il 4,10% da L. 251.000 in su; va inoltre rilevato che il 6,41% riceve pensione ma non ha voluto dire l'importo; il 10,51% riceve la pensione «minima» più altre pensioni; lo 0,77% non riceve alcuna pensione.

Stando a questi dati il gruppo più rilevante è quello della seconda categoria (da L. 100.000 a L. 125.000 mensili corrispondente al 45,38% della popolazione anziana). Si tratta in prevalenza di coloro che ricevono la pensione minima che alla data dell'intervista si aggirava sulle 120-125.000 lire mensili ed ora, con gli aumenti sopravvenuti si aggira sulle 140-145.000 lire mensili. Se vengono sommate le categorie che sicuramente ricevono meno di 150 mila lire mensili, senza tener conto di altri redditi da lavoro o di aiuti che gli interessati possono ricevere a diverso titolo, si arriva ad una percentuale di anziani che si aggira sul 60% di cui circa il 10% con meno di 100.000 lire mensili.

Per la programmazione di interventi in questo settore dovrebbe essere preliminarmente affrontato il problema del minimo vitale per il quale non esistono ancora studi riferiti alla realtà locale. A titolo informativo può essere citata la Provincia di Bolzano che ha predisposto con apposita legge gli interventi da effettuare a favore di coloro che si trovano al di sotto del minimo vitale. Tale minimo vitale, stabilito per il 1980 in L. 143.000 al netto di spese per alloggio e riscaldamento, viene garantito dall'assistenza di base a tutti i cittadini.

Da valutazioni fatte in incontri fra operatori di servizi sociali ed in sede di dibattito con la presenza anche di pubblici amministratori e di forze sociali, è emerso che si dovrebbe guardare con molta attenzione al fatto della indipendenza economica dell'anziano come ad una condizione fondamentale per garantire l'autosufficienza intesa nel senso più generale del termine.

La soluzione del problema economico si impone in modo urgente e prioritario anche perchè le omissioni in questo settore, oltre che agli altri inconvenienti a tutti noti, portano al sorgere di bisogni indotti, senz'altro più gravosi per la collettività come la istituzionalizzazione (Ospedale o Casa di Riposo) o il ricorso all'assistenza domiciliare.

## 7.2. GLI ANZIANI CHE LAVORANO

Gli anziani che lavorano a tempo pieno in cambio di uno specifico reddito (in denaro o in natura) sono solo il 6,92%; quelli che lavorano a tempo parziale (da 2 ore a mezza giornata) sono il 14,10%; quelli che lavorano saltuariamente (fino a 2 ore al giorno) il 5,13%. Non lavora invece la maggioranza degli anziani e cioè il 69,23%.

Questi dati completano i precedenti nel senso che forniscono informazioni su quanti svolgono attività che permettono di arrotondare il reddito da pensione. Così come sono riportati, essi non dicono se l'ulteriore entrata viene a chi recepisce poco o molto di pensione.

Dalle osservazioni degli operatori che hanno effettuato le interviste emerge comunque che alcuni anziani lavorano per necessità di sostentamento, senza dire di coloro che vogliono avere qualcosa in più della pensione per «aiutare» i familiari e di coloro che lavorano per non sentirsi «inutili».

## 8. GLI ANZIANI E I LORO BISOGNI PERSONALI

Presentiamo tre tavole significative sull'autosufficienza o meno dell'anziano in rapporto ai suoi bisogni:

### — ACCUDISCE DA SOLO AI BISOGNI PERSONALI?

	SI %	NO %	NR %	Totale %
Pulizia della persona	91,03	7,18	1,79	100,00
Pulizia della casa	53,85	44,36	1,79	100,00
Pulizia della biancheria	50,00	48,21	1,79	100,00
Preparazione del cibo	58,98	39,23	1,79	100,00
Eventuali terapie domiciliari	86,41	11,80	1,79	100,00

### — RICEVE AIUTO PER BISOGNI PERSONALI?

	SI abitual. %	SI saltuar. %	NO %	NR %	Totale %
Pulizia della persona	7,44	2,56	88,21	1,79	100,00
Pulizia della casa	45,38	13,85	38,98	1,79	100,00
Pulizia della biancheria	48,21	10,51	39,49	1,79	100,00
Preparazione del cibo	40,77	5,64	51,80	1,79	100,00
Eventuali terapie domiciliari	10,51	8,98	78,72	1,79	100,00

## — DA CHI RICEVE AIUTO?

	%
Dal coniuge e/o da familiari conviventi	45,13
Da altri familiari	14,36
Da altre persone	7,43
Non riceve aiuto	31,03
N. R.	2,05
<i>Totale</i>	100,00

I bisogni che sono stati oggetto di rilevamento riguardano gli aspetti più importanti dell'autosufficienza personale. Nonostante le diversità individuali che si riscontrano quando si va a valutare il grado di tale autosufficienza, dovute a cultura e ad abitudini di vita, è chiaro che s' deve guardare a questi aspetti come fra i principali in un programma di intervento anche per la specificità delle figure professionali da prevedere e da preparare per il servizio di assistenza domiciliare.

Per la lettura dei dati si deve notare che :

- il giudizio sull'autonomia o meno è quello espresso dall'anziano. Ciò perchè l'intervistatore non poteva verificare l'effettiva cura dell'intervistato nella preparazione del cibo o nella pulizia personale. Quando però c' erano vistose contraddizioni (per es. l'anziano diceva di curare da solo la pulizia della casa e questa invece si trovava in condizioni pietose) l'intervistatore faceva prevalere il proprio giudizio.
- Il fatto di aver comunque tenuto principalmente conto di quanto riferiva l'intervistato spiega le differenze nei risultati delle due prime tavole non coincide il numero di chi «accudisce da solo» con il numero di chi «non riceve aiuto».
- Fra coloro che ricevono abitualmente aiuto ci sono tutti i maschi che hanno la moglie capace di accudire alle faccende domestiche.
- Il dato riguardante l'autonomia nella pulizia della persona è il più indicativo della condizione di autosufficienza o meno dell'anziano in quanto coloro che non accudiscono da soli a questo bisogno non sono certamente in grado di occuparsi delle faccende domestiche.
- L'autosufficienza nell'eseguire le terapie mediche riguarda la capacità o meno dell'anziano di seguire diete, prendere pastiglie o sciroppi e la disponibilità di persone che gli facciano le iniezioni qualora ne abbia bisogno.
- L'aiuto viene considerato abituale quando è continuo, di tutti i giorni (per es. è sempre un familiare convivente che prepara il cibo e fa la pulizia della casa, oppure l'anziano è inabile ed è sempre curato dagli altri), viene considerato saltuario quando è occasionale, senza scadenze fisse (anche se l'anziano avrebbe bisogno di un aiuto più consistente).

Per la comprensione del bisogno e per l'orientamento che dovrebbero prendere i servizi è utile specialmente la lettura dell'ultima tavola dove si nota che quasi il 22% degli anziani riceve aiuto da familiari non conviventi o da altre persone. Ciò significa che anche lasciando da parte coloro che hanno ancora il coniuge o sono assistiti da familiari che hanno preso in casa l'anziano o sono rimasti con lui (è ancora presente la figura della figlia che è rimasta nubile per assistere i genitori anziani), nella popolazione feltrina è molto alta la sensibilità dei parenti e dei vicini nei confronti dei bisogni dell'anziano. Questo dato viene a conferma di quanto già rilevato riguardo allo spostamento degli anziani dalla casa propria alla casa di parenti nel periodo invernale. In un piano di intervento questa considerazione porta a definire il servizio domiciliare come qualcosa che mira non solo a coprire le fasce non coperte da un aiuto di cui c'è bisogno ma anche, e forse principalmente, a sostenere queste presenze e non certo a sostituirle come potrebbe succedere se l'assistenza domiciliare fosse avviata in maniera indiscriminata.

Queste osservazioni portano anche a far propendere per un servizio che sia gestito, almeno come coordinamento generale e come preparazione del personale, dall'U.S.L. e non dai singoli Comuni. I motivi di una tale scelta non sono da vedere soltanto nella esiguità di qualche Comune del comprensorio che non potrebbe da solo affrontare un simile problema, ma specialmente nel fatto, confermato da molte esperienze che si stanno facendo in altre zone, che il servizio domiciliare lasciato a se stesso ben presto degenera e diventa tutt'altro da ciò per cui era stato istituito. Pur essendo un preciso servizio di base esso ha bisogno di collegamenti di vario genere con le altre strutture di base presenti nel distretto e non può sottrarsi alle linee generali di politica sociale e sanitaria dell'U.S.L.

Anno XIV - N. 45

# el Campanon

**Direttore responsabile**

Adriano Sernagiotto

**Comitato di redazione**

Laura Bentivoglio

Sergio Claut

G. Mario Dal Molin

Aut. Trib. Belluno

N. 276 del 27-1-68

Stampa:

Tip. P. Castaldi - Feltre

**Famiglia Feltrina**

P. Comunale Feltre

c. post. 18

**Presidente**

Arrigo Luca

**Quote annuali di adesione**

su: - c.c. 12779328

assegno bancario

ord. L. 10.000

sost. da L. 15.000

ben. » L. 25.000

studenti L. 5.000

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA A  
CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Sommario

Premio SS. Vittore e Corona	pag. 2
Il punto di A. Sernagiotto	» 3
Vecchi costumi dei contadini feltrini di C. Zoldan	» 4
Tecniche tradizionali di produzione e lavorazione della canapa e della lana nel Feltrino di D. Perco	» 8
Un agrimensore lamonese alla fine del '700 di P. Conte	» 15
Ricordo di Bepi Mazzotti	» 20
Rivelazioni Feltrine di S. Claut	» 21
Lo "Studium" Patavino di L. Bentivoglio	» 26
Una rappresentazione di Cristo in paese di G. Biasuz	» 30
Sofroniadi di L. Totto	» 33
Libri ricevuti	» 37

In copertina: Costumi feltrini tradizionali in una foto di  
L. Dalla Giustina

**ALLA PROF.SSA LAURA BENTIVOGLIO  
E AL PROF. ALBERTO BINOTTO  
IL PREMIO SS. VITTORE E CORONA 1981**

**Anche quest'anno, la Famiglia Feltrina ha conferito il Premio San Vittore, l'ormai tradizionale riconoscimento a quei concittadini che hanno espresso il proprio impegno nel campo, sociale, culturale, dell'arte.**

**Il premio 1981, consistente in una medaglia d'oro con impresso lo stemma di Feltre e in un'artistica pergamena, è stato attribuito alla professoressa Contessa Laura Bentivoglio per la Sua appassionata e intelligente dedizione alla vita culturale cittadina e al Prof. Comm. Alberto Binotto per la generosa opera filantropica a favore degli anziani feltrini.**

**Sul prossimo numero riferiremo più compiutamente su questo importante appuntamento.**

# IL PUNTO

*Esattamente un anno fa, mentre ci apprestavamo a presentare ai nostri lettori il primo numero de El Campanon 1980, scrivevamo che eravamo animati da molteplici speranze, da nuovi progetti.*

*Ora, nel licenziare questo quarantacinquesimo numero, che inaugura un nuovo anno di attività editoriale della Famiglia Feltrina, sentiamo doveroso ringraziare gli amici lettori per la fiducia accordata.*

*Il consenso, pressochè unanime, riscosso dai nostri servizi e dalle nuove rubriche, ci incoraggia a continuare sulla strada di ampliamento della rivista, che vorremmo sempre più attenta alle molte problematiche della città e del suo territorio.*

*In una comunità che vuole e deve crescere El Campanon potrà dunque diventare un osservatorio importante, la cartina di tornasole di situazioni e problemi locali. Non solo dunque un « giornale archivio » di fatti e circostanze, ma anche un « giornale progetto », strumento per capire e « pensare » il nostro futuro.*

*E' un'esigenza avvertita spesso da quanti hanno lasciato la nostra terra da molti anni e nella rivista cercano di seguire da lontano i passi che sta compiendo la comunità feltrina.*

*La conferma è giunta dalla visita che ci ha fatto Pasquale Vieceli, di Fonzaso, emigrato qualche decennio fa a Buenos Aires e ritornato in Italia per alcune settimane. Un Feltrino che ha fatto fortuna in Sud America, come tanti, andati laggiù a portare lo spirito di sacrificio, l'intraprendenza, l'intelligenza concreta e fattiva della nostra gente. Per lui, accompagnato dal figlio, un simpatico giovanotto dalla parlata spagnola, è stato un ritorno alle « radici » alla propria identità culturale e sociale, mai dimenticata.*

*Con questo amico, tornato da lontano, abbiamo gettato le basi per un ponte di esperienze e di cultura con i Feltrini di Buenos Aires, ma abbiamo anche ricavato l'incoraggiamento a lavorare con El Campanon, sempre più attentamente, per la crescita della nostra comunità.*

A. S.

# VECCHI COSTUMI DEI CONTADINI FELTRINI

di CARLO ZOLDAN

## IL COSTUME FEMMINILE

Mentre del costume maschile dei contadini della Vallata Feltrina nel secolo scorso non rimane traccia, eccezion fatta per qualche «per de galòze», usate ancora da qualche vecchio nelle stalle, qualche capo rimane invece di quello femminile.

A volte, passando vicino ad una chiesa, la domenica mattina presto, all'uscita dalla «Messa prima», è possibile scorgere qualche vecchietta con tanto di fazzoletto in testa, indossato proprio come cent'anni fa, con la «traversa» o addirittura con la gonna di «medelana», confezionata come allora. «Mi no so perché, ma se son senza traversa, me par de non esser gnanca vestida!»: così mi diceva qualche giorno fa una ultranovantenne di Pedavena.

Ma per vedere un vecchio costume al completo ci si deve purtroppo rivolgere alle mostre, ai musei o ai gruppi folkloristici che, solitamente, mettono proprio come punto di partenza il costume originale. Esistono parecchie fotografie, le quali però, si riferiscono ovviamente, all'inizio di questo secolo.

Anche la bibliografia relativa al costume contadino è piuttosto scarsa<sup>(1)</sup>; non mancano tuttavia notizie interessanti ed utili specialmente per poter rilevare l'evoluzione che il costume dei contadini ha avuto tra la metà del secolo scorso e gli inizi del 1900.



Dice, ad esempio il Bazolle: «Già da qualche decennio... era stato cangiato il taglio delle braghe, ma dopo il 1848 vi subentrò una radicale innovazione. Alquanto di quelli che ritornavano dalle Crociate del 1848, o dalla guerra contro l'Ungheria quali soldati dell'Austria, vestivano braghe lunghi, e subito dopo assunsero braghe lunghe i — brazent — che andavano a lavorare all'Estero»<sup>(2)</sup>.

Quando poi si parla di costume contadino si intende sempre il costume festivo, anche perchè solo per esso si dispone di documenti e testimonianze: difficilmente si trova una fotografia che riproduca persone in abito da lavoro.

Del resto era nel costume festivo che si poteva notare l'abilità delle donne nel confezionarlo e nel perfezionarlo in ogni sua parte. Inoltre il costume festivo femminile era anche testimonianza dello status sociale delle donne.

*La gonna (cotola).* Era di canapa o di mezzalana o di canapa e cotone o di lana; era confezionata con più «teli» e quindi molto ampia, lunga fin sotto al ginocchio, dove terminava con balze. Aveva ai fianchi una fitta arricciatura con moltissime pieghe solo raccolte, «le fi3e o refi3ole». Un'apertura ai fianchi permetteva di introdurre la mano nella grande tasca interna, dove le donne tenevano di tutto e dove i bambini spesso frugavano in cerca di qualche «codin3a o nos o nosela...». Nella parte anteriore la gonna non aveva le «fi3e», ma era liscia, mentre dietro, oltre al-

l'arricciatura, aveva a volte anche un rigonfiamento in cui si inseriva un piccolo cuscino in modo da simulare fianchi e posteriore molto pronunciati.

Il colore della gonna era generalmente «paona<sup>3</sup>», cioè azzurro-viola-ceo, grigio, verde scuro e marron.

Una graziosa filastrocca ricorda i colori della gonna e dei pantaloni degli uomini, anche se in modo vago: si tratta del dialogo tra una ragazza e un pretendente non desiderato: «Buona sera, son vegnù / par parlar 'n fià con vu / se se contenta / de me 'n schegn che me senta ».

« O bel zovene dal capel brustolà / par far cossa seu vegnù qua? »

« O bela zovene dala cotola lora<sup>(3)</sup> / l'à dit me mare se olè gner so nora »

« O bel zovene dale braghe intente / diseghe a ostra mare che no è po-dest far gnente! »

« O bela zovene dale alte e dale basse / dale frische e dale frasche / da quel albero spinoso / quanto tempo elo che no vedé pi ostro moroso? »

« No lo vedo e no lo sento / e gnanca no l'é quel che vedé qua dentro ».

« E se lo vedessi e ghe parlessi / che risposta ghe daressi? »

« Na leterina de lagreme e pensieri / scritta anco e mandada ieri! »<sup>(4)</sup>.

*Il grembiule (traversa).* La « traversa » era sottilissima, di lana o di seta. Veniva legata ai fianchi con nastri, lasciati poi pendenti ai fianchi o dietro. La « traversa » per tutti i

giorni era di lana o canapa grezza, con fondo scuro e gruppi di fiorellini colorati; quella per le circostanze invece era di seta ricamata e generalmente nera.

*Il bustino.* Era molto attillato e, nella parte anteriore, aveva una apertura a V, senza bottoni, ma con gangetti interni. Era di canapa o lana o mezzalana.

Il colore del bustino era sempre intonato con quello della gonna. Sopra il bustino le donne portavano uno scialletto di cotone lavorato a ferri o con l'uncinetto, di forma triangolare e di colore bianco.

Oltre al piccolo scialle veniva usata anche una sciarpa di seta o una sciarpa di lana nera per il periodo invernale.

*Il fazzoletto da testa* (fašolet da testa). Era di un tessuto di lana finissimo, di forma quadrata, con frange ai bordi. Era a sfondo scuro, con mazzetti di fiori molto vistosi oppure soltanto nero.

*La camicia.* La camicia era confezionata con tessuti di canapa o lino o cotone o con tessuti misti: canapa e lino, canapa e cotone. Aveva una apertura davanti, con pizzi; i bottoni erano di vetro o di madreperla o di osso. Le maniche erano molto ampie e a sbuffo, strette ai polsi, dove terminavano con pizzi e merletti.

Le donne più povere indossavano anche di giorno la camicia da notte. Spesso le camicie avevano dei ricami sul petto e sempre comunque le ini-



*Tipico costume femminile in una foto d'inizio secolo*

ziali del nome della proprietaria; questo perchè, essendo molte le donne in una famiglia, non poteva mancare un segno di riconoscimento, poichè il bucato veniva fatto con una unica « caliera ».

*La sottoveste* (cotel sot o cotolin). Anche la sottoveste era o di canapa o di cotone o di « bombasina » o di un tessuto di cotone più sottile e resistente chiamato « tela madona ».

La sottoveste era lunga fin sotto al ginocchio, dove terminava con balze e pizzi; era molto ampia e arricciata ai fianchi.

Tra gli indumenti intimi usati in camera da letto, c'erano i « coméssi o matinées »: erano giubbetti di co-

tone o lino, aperti nella parte anteriore, con maniche lunghe, anch'essi con le iniziali del nome della proprietaria ricamate sul petto.

*I mutandoni* (mudande). Erano un capo piuttosto raro, di lino o cotone e arrivavano fino al ginocchio, dove terminavano con pizzi e merletti ed erano fermati con laccetti colorati. Avevano una lunga apertura davanti o su un fianco; erano sostenuti con una cordicella legata alla vita <sup>(5)</sup>.

*Le calze*. Le calze erano di lana o cotone, confezionate a ferri. Una fettuccia fatta passare in apposite asole e poi stretta al ginocchio sosteneva le calze delle donne. Era possibile osservare solo in parte le calze delle donne, data la lunghezza delle gonne; ma c'era anche il detto: « Fin al danocio de ogni ocio, dal danocio in su solche lu! » <sup>(6)</sup>.

Le calze erano a « righe » bianche e rosse o « a fiamme », un motivo ot-

tenuto usando resti di lana di vari colori.

Se le calze non erano ben tese, veniva di solito richiamato il detto: « Co se gnen veci se perde le virtù, le gambe le diventa fiape e le calze no le sta pi su... ».

*Il vestito da sposa* (l'abito novizal). L'abito da sposa era di mezzalana, tessuto, di solito, da un fratello o cognato della sposa, ai quali ella solitamente offriva come compenso una scodella di noci <sup>(7)</sup>.

Era di colore scuro, spesso « turchino », con ai fianchi una ricca arricciatura a « fiše ». Il corpetto era molto stretto, con una apertura centrale senza bottoni, ma con dei gancetti interni. La scollatura era rotonda, le maniche arricciate sempre con « le fiše » e strette ai polsi. Anche sopra l'abito da sposa veniva indossato il grembiule, « la traversa ».

## N O T E

- (1) Notizie sul costume contadino feltrino-bellunese si possono trovare in: - CESARE VECCELIO: « *Habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo, libri due fatti da Cesare Vecellio et con discorsi da lui dichiarati* », Venezia, 1590, ed. Damian Zenaro; - OSVALDO MONTI: « *Saggio di costumi bellunesi* », Belluno, 1873; - MARESGO BAZOLLE: « *Il possidente bellunese* », MS 789, scritto nel 1890 e custodito nella Biblioteca Civica di Belluno; - ANGELA NARDO CIBELE: « *La filata o la coltivazione del canape nel Bellunese* », Palermo, 1890, ristampato nel 1974 da Nuovi Sentieri Editore; GUIDO BUSRICO: « *Del matrimonio nel contado bellunese* », estratto dal n. 8 del periodico « *Studi bellunesi* », Belluno 1836.  
Per raffronti in aree limitrofe si vedano: - LUIGI CICERI: « *Il costume friulano* », Società Filologica Friulana, Udine 1969; - UMBERTO RAFFAELLI: « *Costumi e vestiario nelle valli trentine nel sec. XIX* », estratto da « *Economia trentina* », nn. 2/3, anno 1979; - GIUSEPPE SEBESTA: « *Costumi festivi trentini* », estratto da « *Regione Trentino-Alto Adige* », Anno 3, marzo 1977; CORRADO TROTTEB: « *Vita primierotta nei suoi costumi, tradizioni, leggende* », Alcione, Trento, novembre 1977.
- (2) M. BAZOLLE: « *Il possidente bellunese* », op. cit. pagg. 308/3 - 309.
- (3) « *Lora* »: variopinta.
- (4) Filastrocca raccolta dalla Prof.ssa Laura Bentivoglio.
- (5) M. BAZOLLE: « *Il possidente bellunese* », op. cit. pag. 309/2. L'autore con meraviglia dice che « ...I giovani, altra conseguenza della leva militare, assunsero mutande, il che prima non fu mai negli usi di questi contadini, e perfino portano ora mutande molte delle loro tose o donne maritate ». Si riferisce agli avvenimenti del 1848.
- (6) Solo al fidanzato (?) e al marito sembra fosse lecito oltrepassare con lo sguardo il ginocchio!
- (7) A. NARDO CIBELE: « *La filata o la coltivazione del canape nel Bellunese* », op. cit. pag. 29.

# TECNICHE TRADIZIONALI DI PRODUZIONE E LAVORAZIONE DELLA CANAPA E DELLA LANA NEL FELTRINO

di DANIELA PERCO

Il Centro per la documentazione della cultura popolare (Comunità Montana Feltrina) ha realizzato una ricerca sistematica sulle attività di produzione e lavorazione della canapa e della lana nell'area feltrina, in collaborazione con il Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore, le sezioni locali di Italia Nostra e dell'Arci, e le scuole del territorio. Tale ricerca si è concretizzata in una mostra allestita nelle sale del Castello di Feltre (28 marzo-30 giugno) e nella pubblicazione di un Quaderno monografico (\*) con numerose illustrazioni. Essa si è sviluppata in due direzioni: la prima, di tipo storico, tenta di delineare in sintesi, utilizzando le fonti scritte locali, l'evoluzione nei secoli delle attività economiche legate alla produzione e al commercio della lana; la seconda, di carattere etnografico, documenta il complesso di tecniche, processi, strumenti, comportamenti culturali che si sono sviluppati nella tradizione locale nei settori di produzione e lavorazione della canapa e della lana. Il periodo considerato va dalla seconda metà del secolo XIX ai giorni nostri, e l'indagine si fonda su rilevamenti sistematici sul terreno (interviste, fotografie, film) e sullo spoglio delle poche fonti scritte e iconografiche disponibili.



*Filatura della canapa*

L'attestazione della presenza nel Feltrino di fiorenti attività commerciali legate alla lana risale già al secolo XIII. Il consistente volume d'affari (panni e feltri venivano esportati tra l'altro in Francia, Polonia e in altre terre dell'Impero), il largo numero di persone coinvolte, la necessità di salvaguardare il prodotto dalla concorrenza, favorirono il sorgere di scuole e l'affermarsi di regole e statuti.

Particolare importanza assunse ad esempio la Scuola di Sant'Andrea o della lana, la quale riuniva soprattutto i commercianti di lana feltrini, e la Scuola di Sant'Elena che raccoglieva i tessitori della città. Gli statuti di queste Scuole contengono una serie di norme protezionistiche e di etica professionale, la trasgressione delle quali comportava spesso gravi sanzioni pecuniarie o addirittura la radiazione dalla Scuola. Dal momento che la materia prima di tutte le attività era fornita da centinaia di greggi concentrate nei territori montagnosi del lamonese, numerose sono le norme e disposizioni presenti nei documenti ufficiali relative al pascolo ovino. Nella Regola di Lamon, redatta a partire dal 1330, e negli stessi Statuti della città di Feltre, si impongono ai pastori numerosi divieti sul pascolo e restrizioni dei periodi di accesso alle zone lamonesi, volte tra l'altro alla salvaguardia della produzione foraggiera destinata ai bovini.

Nel secolo XVI l'attività tessile legata alla lana era in piena fioritura, ma già nel secolo successivo entrò in crisi, spingendo la Repubblica di Venezia ad incentivare come alternativa la produzione della seta. Nel XVIII secolo il settore subì un crollo spaventoso, anche in relazione alle avverse condizioni politiche ed economiche in cui si trovava Venezia, non riuscendo in seguito a risollevarsi.

Vani risultarono i tentativi isolati di qualche imprenditore locale dell'800, che sognava di far rivivere gli

antichi splendori riattivando nella città nuovi opifici. Mancavano ormai tutte le condizioni per una ripresa reale, determinate soprattutto dalla sensibile riduzione delle greggi e dalla conseguente carenza di materie prime.

\* \* \*

Se le attività produttive e commerciali legate alla lana si atrofizzarono già nel secolo XVIII, continuarono a persistere nelle campagne quei processi, tecniche e strumenti, frutto di esperienze secolari, per l'ottenimento di fibre (canapa, lino, lana) e tessuti necessari ai bisogni interni della comunità. Il sorgere di filande e tessiture meccaniche nelle aree limitrofe e la conseguente diffusione nel mercato di tessuti e filati più economici, determinarono un progressivo declino anche di questi lavori artigianali. Tale tendenza si accentuò dopo la II Guerra mondiale fino alla scomparsa generalizzata di tutto quel bagaglio di tecniche e conoscenze e del mondo ad esse legato.

Risulta oggi difficile ricostruire un quadro preciso, risalire alla funzione e al valore degli strumenti, capire il significato di taluni comportamenti che rimangono ormai frammenti isolati in un tessuto culturale disgregato o profondamente trasformato.

La lana rappresentò per secoli la materia base per le attività tessili. Nella produzione artigianale finalizzata al consumo domestico, la lana fu invece affiancata e spesso sostituita da fibre come la canapa e il lino,



*Filatura con "corleta"*

che richiedevano accurati sistemi di lavorazione per essere utilizzabili.

La canapa veniva coltivata in piccoli appezzamenti di terreno fertile, chiamato *canevâl*, situato in luoghi ombreggiati e riparati dal vento. La semina avveniva in primavera, mentre la prima raccolta delle piante maschili (*canevèla*) era effettuata in luglio. Le piante femminili (*cânevo*) rimanevano invece sul campo fino in autunno, quando cioè maturava la semente. Quest'ultima, accuratamente ripulita, poteva essere utilizzata come becchime per gli uccelli, come rimedio per certe malattie delle mucche, mentre nell'alto Bellunese era impiegata anche nell'alimentazione umana.

I mannelli di canapa venivano quindi messi a macerare per un periodo variabile dai 10 ai 20 giorni. Coesistevano nel Feltrino due sistemi di macerazione, dei quali il primo prevalente: 1) per immersione dei fusti in appositi fossi situati vicino a corsi d'acqua o sorgenti; 2) per esposizione sui prati all'azione della rugiada e delle intemperie. Questo secondo sistema era tipico dell'area dolomitica e presente anche in altre zone montane dell'Italia settentrionale (Carnia, Trentino, Prealpi lombarde, Valtellina), mentre il primo trovava la sua massima diffusione nelle aree di pianura. Dopo la macerazione, il lavaggio e l'essiccatura al sole, i fusti di canapa venivano maciullati per separare la fibra dalle parti legnose. La maciullatura più grossolana era effettuata con lo *spèz* (coltello ligneo

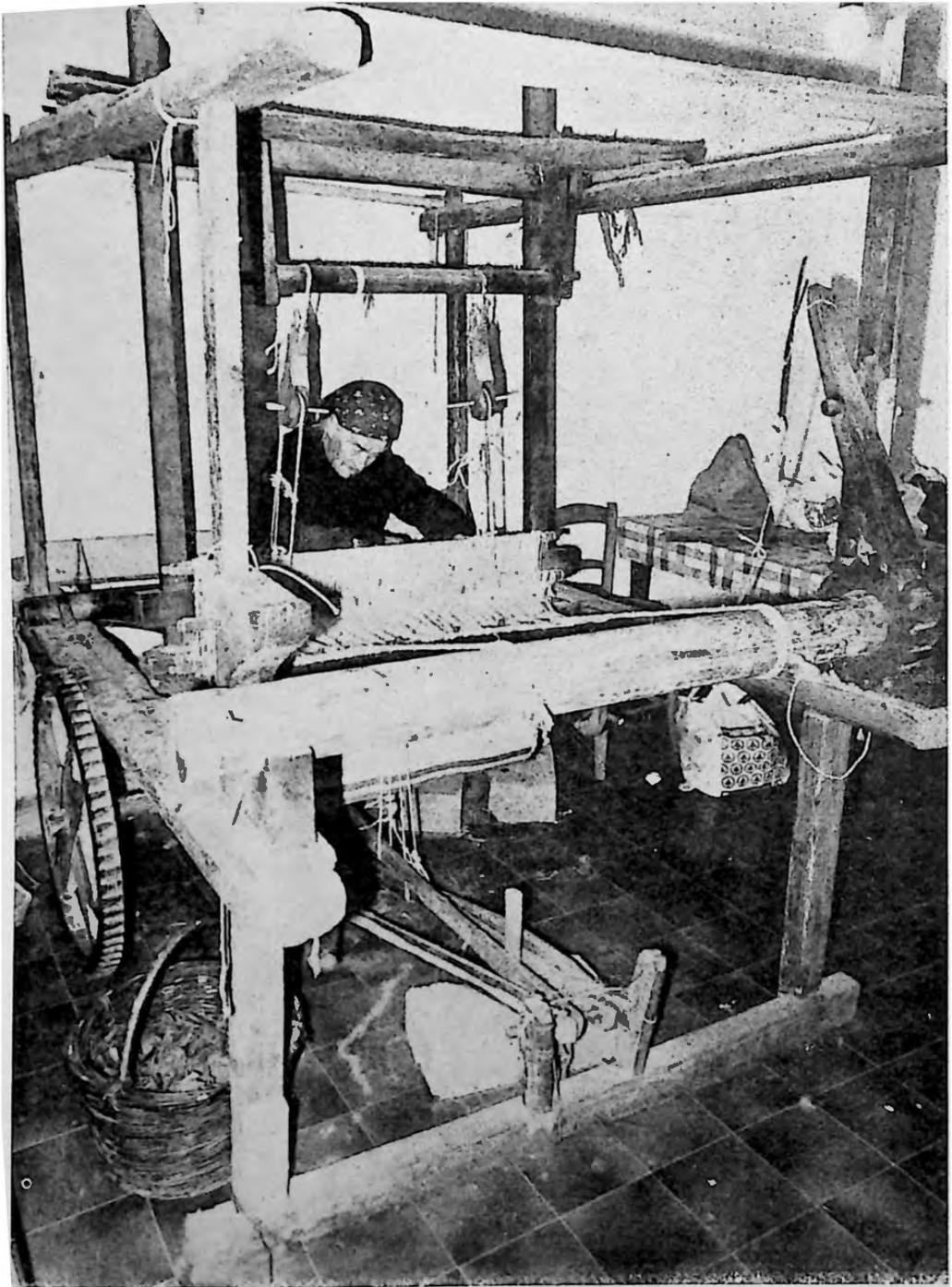
solidale a quattro gambe con una sola fessura), mentre per quella più raffinata si usava la gramola a due o più fessure. Gli eventuali residui viscosi venivano eliminati battendo i mannelli con le *spàdole* (lunghe spade ricurve di legno).

Alla gramolatura seguiva la pettinatura della fibra, con appositi scapocchiatoi provvisti di lunghi aculei di ferro e definiti *spìgole*. Tale operazione era spesso effettuata da pettinatori professionisti ambulanti che venivano remunerati in denaro o con prodotti agricoli.

Il trattamento del lino, la cui coltivazione era peraltro molto limitata, era analogo a quello della canapa, ma spesso la maciullatura era fatta con una robusta mazza lignea (*mazòla da lin*). La lana invece, una volta tosata in primavera e in autunno con le forbici da tosatura, veniva lavata in acqua piovana e cardata con scardassi di legno (*cart o garz*) fissati a delle panche e ricoperti con una fitta serie di uncini di ferro.

\* \* \*

La canapa, la lana e il lino così trattati erano quindi filati. Tale operazione, tipicamente femminile, avveniva soprattutto in inverno, nelle stalle, nel corso dei *filò*. Erano presenti nel Feltrino tre tipi di filatura: 1) con rocca e fuso; 2) con rocca e filatoio a pedale (*corlèta*); 3) con filatoio a manovella (*córlo da lana*). Il primo sistema, certamente il più antico e diffuso, prevedeva l'uso di rocche di canna o di legno di nocciolo provviste sulla sommità di un rigon-



*Un'anziana intenta alla filatura*

fiammento ellissoidale, e di fusi torniti e lavorati a coltello. Le rocche recavano spesso decorazioni lungo l'asta e sulla punta e rappresentavano un ambito regalo per le ragazze da parte dei loro fidanzati. La produzione media di una filatrice si aggirava sui 3-10 fusi per sera, in condizioni di lavoro difficili, soprattutto a causa della scarsità di luce. La diffusione dei filatoi a pedale, soprattutto nel secolo scorso, consentì di ridurre notevolmente i tempi di filatura, permettendo anche una torsione più omogenea del filato. Accanto alle *corléte* di tipo orizzontale, piuttosto basse, a ruota larga, e con l'apparato di filatura posto lateralmente alla ruota, vennero introdotte nei primi decenni del '900 le *corléte* verticali, con apparato di filatura posto sopra la ruota.

Il filatoio a manovella a doppi raggi sfalsati e senza cerchione era usato invece esclusivamente per la filatura della lana e consentiva di ottenere un filato più morbido. La presenza di tale strumento, che poteva essere anche impiegato come incannatoio o per ritorcere insieme più fili, è attestata, oltre che nel Veneto, in alcune zone del Friuli e delle Marche settentrionali.

I filati di canapa, lana e lino venivano quindi avvolti in matasse con l'uso di aspi (*nasparòle*), oppure dipanati in gomitoli con gli arcolai (*córlti*) e portati al tessitore.

\* \* \*

Questi provvedeva, usando gli incannatoi, a preparare le spole per

l'orditura, e alla presenza del committente cominciava ad ordire per stabilire quanti metri di tessuto potevano essere prodotti con quella quantità di filato. Nella nostra zona erano usati due sistemi di orditura: 1) orizzontale, con orditoio fisso a parete (*ordidór*); 2) verticale, con arcolai girevole (*córlo da ordir*). I gomitoli o le spole erano opportunamente sistemati negli scomparti della cassa da orditura e i fili venivano fatti passare tra un piolo e l'altro dell'*ordidór*, oppure erano avvolti, a distanza regolare, intorno alle costole dell'arcolai. Dopo tali operazioni, che richiedevano parecchie ore di lavoro, il filato veniva tolto dall'orditoio, raccolto in una treccia e montato sul telaio. I fili erano ripartiti in mazzetti da venti tra i denti del rastrello, e quindi avvolti sul subbio del telaio (*súgol*). Si procedeva dunque all'annodatura dei fili con quelli precedentemente rimasti sull'altro subbio (*sugoléto*) usando un nodo speciale detto *gróp a óngia* o *del tesser*. Terminata questa operazione si poteva cominciare a tessere, muovendo i pedali, i quali azionavano alternativamente i licci creando un corridoio per l'inserimento della navetta. La struttura dei telai feltrini era piuttosto omogenea: le uniche differenze erano rilevabili nei dispositivi di tensione. In un tipo di telaio questi erano costituiti da un tenditoio ricurvo inserito nel subbio posteriore per la tensione della tela, mentre la tensione dell'ordito era assicurata da un lungo bastone inserito nel subbio anteriore. Nell'altro tipo di fila-

toio i sistemi di tensione erano invece garantiti da un ingranaggio formato da ruote dentate.

Nel Feltrino erano presenti tessitori con laboratorio e, lavoranti alle proprie dipendenze, e tessitori con un solo telaio, la cui produzione era destinata al consumo familiare. Il mestiere di tessitore era ereditario e consentiva non di rado di raggiungere una posizione sociale di rispetto. I tessitori erano infatti interpellati per la stesura delle liste dotali, e talvolta ricoprivano le cariche di giudice conciliatore, segretario comunale, mediatore.

La produzione di tessuti non era molto differenziata da una zona all'altra del territorio; venivano tessute tele per lenzuola, camicie e asciugamani, tessuti quadrettati per tova-

glie e pagliericci, copriletti di canapa, coperte di lana oppure di stoppa e stracci, tessuti per abiti di mezzalana, ecc. Solamente nell'area lamone, anche in relazione agli ingenti quantitativi di lana disponibili, venivano prodotti vari tipi di tessuti di lana, spesso operati, per coperte, vestiti, tabarri.

Data la scarsità delle pubblicazioni nei settori considerati, risulta difficile procedere a una comparazione per le aree limitrofe al Feltrino. Le differenze più rilevanti, ad esempio rispetto all'alto Bellunese e del Primierotto, sembrano comunque riguardare le fasi di macerazione e di gramolatura della canapa. Si nota inoltre, per tali aree, una maggiore ornamentazione degli oggetti e strumenti per la lavorazione della canapa e della lana.

(\*) *Canapa e lana. Tecniche tradizionali di produzione e lavorazione nel Feltrino*, a cura di D. Perco, con contributi di A. Bagatella Seno, S. Claut, L. Corrà, G. Dal Molin, C. Lasen, D. Perco, A. Scopel, C. Zoldan, Quaderno n. 2 del Centro per la Documentazione della Cultura Popolare (C.M.F.), Ediz. Castaldi Feltre 1981.

# UN AGRIMENSORE LAMONESE DELLA FINE DEL '700

di PAOLO CONTE

Un caso fortuito ci ha permesso di recuperare due volumi manoscritti ancora ottimamente conservati. Contengono oltre settecento stime di terreni, di beni dotali e di altri beni immobili, eseguite e scrupolosamente annotate dall'agrimensore lamonese Francesco Todesco, dal 1780 al 1804<sup>(1)</sup>.

L'arco di tempo documentato risulta quanto mai significativo anche per la nostra storia provinciale. Fu, quello, un quarto di secolo travagliato che vide la fine della millenaria Repubblica di Venezia e l'avvento del napoleonico Regno Italico che sconvolse le nostre istituzioni precedenti, sancendo la nascita del Dipartimento della Piave (la futura Provincia di Belluno), dei Cantoni, dei Distretti e delle Amministrazioni Civiche, quest'ultime subentrate agli ordinamenti previsti dalle Regole locali.

Il Todesco era nato il 20 giugno 1755<sup>(2)</sup> e, con ogni probabilità, era stato avviato agli uffici pubblici dal padre Antonio, più volte citato — nella prima metà del '700 — nei verbali della Regola in occasione del riacutizzarsi della secolare vertenza confinaria che era intervenuta fra la Comunità di Lamon e quella di Arsié<sup>(3)</sup>.

Nel settembre del 1780 il nostro si sottopose a Feltre ad un esame seve-

ro, previsto dalle specifiche leggi della Serenissima, al termine del quale gli fu riconosciuto il diritto di esercitare la professione di pubblico perito agrimensore. Egli ne trascrisse la copia nel primo volume — *Protocollo I* — delle stime e ci pare quanto meno interessante riportarla.

« Addì 9 7 [settem] bre 1780  
L'Ill. [ustrissi] mo ed Ecc. [ellentissi] mo Sig.r Pod. [est] à e Cap. [itan] o con li Nob. [i] li Sig.ri Dep. [uta] ti attuali ed usciti essendosi assicurati col mezzo degli ensami del sup. [plican] te Fran. [ces] co Todesco in loro presenza praticati dal Pub. [bli] co Perito (Sig.r Giacomo) Fochese della di lui suffizienzza ed attitudine ad esercitare con frutto l'impiego di Pub. [bli] co Perito, ha ordinato che il medesimo sia ammesso alla ballottazione a' tenore della Terminazione 27 Gennaio 1757: del Mag. [istra] to eccellentissimo de' Signori Prov. [vedito] ri Sop. [oprain] tendent] i ai Beni Comunali; Alla qual ballottazione esposto esso D. [omin] o Fran. [ces] co Todesco ebbe voti favorevoli n. 9: Contrari nessuno sicché restó elletto, ed approvato in Pub. [bli] co Perito con facultà di esercitare l'impiego stesso per tutta la Provincia di Feltre col debito di

adempiere puntualmente a tutti gli obblighi prescritti dalla sopracitata Terminazione.

Giacomo Angaran S.[e][ond]o Pod.[est]à e Cap.[itan]o<sup>(4)</sup> ».

Come si può notare, l'autorizzazione era stata sottoscritta da Giacomo Angaran II, Podestà e Capitano di Feltre dal 19 novembre 1779 al 9 febbraio 1781. L'Angaran, « durante il suo reggimento si preoccupò principalmente del problema dei beni comunali « e » .., della viabilità molto precaria in tutto il feltrino e complicata da vertenze tra i comuni per gli obblighi che ne derivavano<sup>(5)</sup> ».

Il patrizio veneto si battè poi, presso il governo della Repubblica del Leone, affinché si concedesse alla città di Feltre il mercato franco, ma senza successo. Per questo particolare interessamento, alla fine del suo mandato, fu eletto protettore della città.

Ma torniamo ai due *Protocolli* in questione. Dalla loro consultazione, al di là dell'interesse documentario che può suscitare la formula legittimatoria di un servizio così delicato quale certamente svolgeva un perito agrimensore in quell'epoca, si possono trarre alcune indicazioni preziose che ci consentono di cogliere determinati aspetti della storia minore della Comunità lamone<sup>(6)</sup>.

Innanzitutto, dalle perizie, si ha conferma della toponomastica locale mentre è possibile verificare la scomparsa di alcuni toponimi o quantomeno accertarne il disuso rispetto alla consuetudine attuale.

E' il caso di *Alné, Calnova, Col Cassil, Salissà, Pramangal* e altri ancora. Altrettanto evidente risulta la determinazione dell'onomastica. Ci è consentito quindi controllare con quale frequenza comparivano determinati cognomi e prendere atto di quelli oggi definitivamente scomparsi, quali *Balzachin, Brocca, Cargnel, Cristellotto, Del Pizzol, Gardelin, Giobbe*. In casi di omonimia, il Todesco ci fornisce il soprannome che evidenziava anche a quel tempo il sapido e burlesco gusto popolare del detto.

In modo esemplare si può poi ricostruire la tipologia abitativa. Si apprende che l'abitazione di solito era costituita dal piano terra; raramente si edificava il primo piano. I vani — solitamente due, al massimo quattro — presentavano superfici e altezze ridotte rispetto alle attuali. Le finestre erano poco numerose, di dimensioni minime; la muratura perimetrale si costruiva in pietra mentre per il primo piano si utilizzava il legname. Così avveniva per la scala esterna che collegava il porticato al primo piano e all'immancabile poggolo o « soler ». Solo in due casi il perito ci informa che il vano cucina era dotato di « forno da pane ».

Alla copertura si provvedeva usando « scandole » in legno o paglia. A quest'ultimo materiale si faceva ricorso particolarmente in alcune frazioni del Comune: Arina e S. Donato. Accanto alla casa, compariva non di rado l'orto e la stalla con il relativo concimaio, descritto dal Todesco come la « busa della grassa ».

Non ci è possibile invece configurare la distribuzione dell'abitazione rispetto al territorio in quanto raramente il perito riporta i nomi dei confinanti con la costruzione di cui ha accertato il valore, mentre lo fa abitualmente nel caso in cui stima un appezzamento.

Da un paio di perizie — avendo il nostro trascritto con diligenza le «note» riguardanti dei beni dotali — si ha notizia di attrezzi rustici, utensili da cucina e altri oggetti che rappresentano dei reperti importanti per connotare la cultura materiale contadina tardo settecentesca.

Cita, ad esempio, lo *staro con manego e cerchio de fero*; la *pigna de pezzo*; il *forcon con tre denti*; la *forca*; lo *sponton*. E ancora: la *stagnada*; la *farsora*; la *caldera de rame*; la *cassa de pezzo*; un *secchiaro de pezzo*; un *linziol tristo*; un *coz tristo* (7).

Le stime, oltre a permetterci di desumere quali fossero le unità di misura allora in vigore (8), ci consentono soprattutto di censire la proprietà fondiaria e di ricavare indirettamente preziose notizie riguardanti la economia agraria locale (9).

Il perito lamonese, distingue le terre *zapative*, *arative*, da quelle *pascolative*, *boschive* e *grede* senza dimenticare le proprietà adibite alla coltura della canapa o *caneval* (10).

Sono localizzati i patrimoni ad uso civico o della Regola (11) e quelli del *beneficio della chiesa veneranda de San Piero*, nonchè i terreni dell'Arcipretura di Lamon (12), la quale spesso

esigeva da altre proprietà la corresponsione della decima e del livello (13).

Anche il Capitolo del Duomo di Feltre, la Diocesi — con le *terre di vescovato* — e il Monastero di S. Chiara sempre della stessa città, vantavano nel lamonese beni per la verità non molto consistenti (14).

Naturalmente il Todesco non manca di descrivere, nel corso dei suoi rilievi, gli appezzamenti e gli immobili appartenenti a nobili e prelati *foresti*, quali il Conte Agostino Pasole (pur se «foresti» i Pasole erano da secoli legati a filo strettissimo con Lamon, per esserne stati quasi sempre, «meriga» della Regola — cfr. B. PASOLE, *Breve compendio* —), il Nobile Pietro Bovio — *capitano de Schenaro* —, il Canonico Vettor Bellati della Ruga, il Canonico Cambruzzi, tutti feltrini e ancora: il Nobile Bilesimo di Fonzaso e la Marchesa Ladara di Padova (15).

Del resto si possono facilmente individuare i possidenti lamonesi tra cui spiccano i Giobbe, i Facen, i chierici Donato Marchioretto e Piero Bottegal (16). Per contro, salvo i casi citati, la superficie fondiaria appare quanto mai spezzettata e si configura quasi con le identiche caratteristiche che possiede attualmente nell'intera provincia.

Per quanto riguarda il Todesco, dall'indagine espletata sui due *Protocolli*, si può constatare che non avvertì il clima storico in cui svolgeva la sua preziosa opera, eccetto che in un caso. Lo si può dedurre dalla pe-

rezza eseguita a Pontetto — fuori dalla sua giurisdizione — il 27 febbraio 1797. In quell'occasione stimò i danni subiti da Giuseppe della Santa ad opera dei *Bersaglieri e altri soldati de Picheto dell'Armata Imperiale* (17).

La Repubblica Veneta non era ancora caduta tuttavia i soldati di Napoleone stavano per invadere il Friuli e quindi erano scontate le manovre militari lungo i confini dell'Impero Austriaco.

Infine, non si è a conoscenza se

l'infaticabile Francesco Todesco scomparso il 2 febbraio 1815 (18) abbia continuato ad espletare il suo incarico anche dopo il 1804 e specialmente dopo il 1° maggio 1806, data in cui entrarono in vigore anche nel feltrino gli ordinamenti napoleonici. Di certo, egli fu uomo di fiducia dei regolieri lamonesi e svolse la mansione di *Quaderner de Comun* ovvero di verbalista della Regola e forse assunse anche la funzione di giudice di pace (19).

## N O T E

- (1) I due volumi manoscritti presentano dei fogli irregolari; la cui misura media è di mm. 150x210. Nel *Protocollo I* - pp. 180 - la prima perizia reca la data del 13 novembre 1780, l'ultima del 4 settembre 1798. Nel *Protocollo II* - pp. 115 - la prima stima fu eseguita il 7 settembre 1798, l'ultima il 6 agosto 1804; alcuni fogli, in corrispondenza delle pp. 64-66, sono bianchi. In entrambi i volumi vi è un indice alfabetico — compilato seguendo i nomi di battesimo e non i cognomi — dei titolari dei beni valutati. Nel secondo sono premesse all'indice otto pagine dedicate alle norme geometriche e ad esempi di rilevazione pratica la cui conoscenza era considerata indispensabile per il perito agrimensore.
- (2) *Anagrafi, Libro III*, p. 24, in Archivio Parrocchiale di Lamon.
- (3) La documentazione concernente le controversie di confine tra i due Comuni circa i boschi e i pascoli, è stata raccolta in un volume a stampa dal titolo *Comune et uomini di Lamon. Al taglio / ora conservato nell'Archivio Comunale di Lamon* (si cfr *l'Inventario* del 7 giugno 1973, foglio n. 20, numero di serie 1). Il primo scritto riportato, è una sentenza del vescovo di Feltre Drudo da Camino, datato 1177; l'ultimo documento reca la data 28 febbraio 1785. Da una annotazione manoscritta in copertina si rileva che la raccolta datava a tutto il 1880. Se ne ha parziale conferma nel primo *Inventario* dell'Archivio Comunale, redatto dal Segretario Casimiro Resenterra — Sindaco Navarini Nob. Giorgio — il 16 novembre 1869. Gli atti mancanti riguardano circa un secolo mentre quelli trascritti si interrompono a p. 166; pagine pure mancanti 141-144. Essi sono in latino fino allo scritto del 21 agosto 1579 (p. 36), poi proseguono in volgare anche se di tanto in tanto ne ricompare qualcuno in latino.
- (4) *Protocollo I*, p. 166. La copia è stata trascritta integralmente. Si sono solo esplicitate le abbreviazioni mettendole tra parentesi quadre.
- (5) AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1966, vol. III, p. 186. Si confronti anche: a cura di A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori veneti in terraferma. Podestaria e Capitaniato di Belluno. Podestaria e Capitaniato di Feltre*, Milano, 1974, vol. II, p. LVI e ss.; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, p. 313 e ss.; A. CAMBRUZZI - A. VECCELIO, *Storia di Feltre*, Feltre, 1877 [ristampa anastatica, Bologna, 1974] pp. 279-282.
- (6) Nel presente scritto ci si riferisce particolarmente alle perizie eseguite nel Comune di Lamon. Il Todesco espletò la sua professione anche a Sorriva, Servo, Zorzoi, Faller, Fonzaso, Arsié, Pontetto, Imer, Siror. Nel periodo in cui operò, Lamon contava 3645 abitanti, almeno così testimonia la rilevazione anagrafica condotta dalla Repubblica Veneta il 21 aprile 1790. Nel 1822 stime presunte assegnavano al Comune 3990 abitanti.
- (7) *Protocollo I*, stime annotate rispettivamente il 16 giugno 1789 e 17 novembre 1797; pp. 34-37 e 160. Interessante risulta la dizione « lenziol tristo » e « coz tristo », riferentesi a lenzuola e telami di seconda lavorazione, prodotti con canapa non di prima qualità. Altrettanto

degno di nota, quanto si cita — sempre a pag. 160 — circa i capi di abbigliamento allora in uso: « due camise in strazza »; « busto di saglia color marron »; « un camisoto e un paro de calze triste ». Per quanto concerne la conoscenza della cultura materiale e delle tradizioni popolari della campagna italiana, si consulti l'opera ormai divenuta classica e finalmente tradotta in italiano: P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini*, Milano, 1980, 2 voll. La ricerca riguarda l'inizio del nostro secolo.

- (8) Il Todesco esprime le misure di superficie in: passi e piedi quadrati, pertiche feltrine, campi friulani (un solo caso), staja. Lo stajo è ancora usato localmente ed è pari a 842 m<sup>2</sup>. Le valutazioni venivano fatte in lire venete e « soldi de pizzoli ».
- (9) Uno studio accurato riguardante la conduzione della proprietà fondiaria, i contratti d'affitto, le consuetudini e gli usi contadini nel bellunese nella seconda metà del XVI secolo, è stato condotto da: F. VENDRAMINI, *La mezzadria bellunese nel secondo Cinquecento*, Belluno, 1977. cfr. G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano*, Milano 1979.  
Un altro pregevole saggio riguardante la provincia di Padova e avente come oggetto il regime fondiario, le rendite, i livelli, le decime, la distribuzione e la conduzione della proprietà, l'affitto, ecc., nel primo Ottocento, è stato recentemente pubblicato da: G. TREVISAN, *Proprietà ed impresa nella campagna padovana all'inizio dell'Ottocento*, Venezia, 1980.
- (10) Dallo spoglio dei due manoscritti, si desume che le colture più diffuse erano: foraggio — « fien e strafoio » —, « sorgo », « sorgo rosso », « formento ». Non si accenna all'orzo, alla segala e ai fagioli. In alcuni casi si censiscono anche gli alberi da frutta.
- (11) *Protocollo I*, 27 aprile 1795, p. 125 e *Protocollo II*, 29 settembre 1802, p. 82. L'uso civico dei boschi a cui si fa riferimento nelle due perizie, era previsto dalla Regola. La Regola, ovvero la raccolta delle norme costituzionali che riguardavano la Comunità lamonese, data a partire dal 1330; è conservata nell'Archivio Parrocchiale e consta di 111 articoli. L'ultimo fu redatto il 24 aprile 1660. Cfr. B. MASTEL, *Lamon vivo ieri oggi*, Belluno, 1962, pp. 17-40.
- (12) In particolare, con riferimento al *Protocollo I*, 30 luglio 1793, p. 97.
- (13) Si hanno numerosi esempi di terre soggette alla decima e ogni volta ne viene precisata l'entità. Il livello spesso era corrisposto in foraggio, mentre è citato con una certa frequenza anche il « legato », solitamente in « sorgo rosso » o « fien ».
- (14) In ordine: *Protocollo I*, 26 aprile 1792, p. 69; 2 novembre 1795, p. 134; *Protocollo II*, 19 luglio 1802, p. 76.
- (15) Rispettivamente: *Protocollo I*, 7 maggio 1791, p. 55; 21 maggio 1792, p. 71; 9 aprile 1794, p. 149; 29 aprile 1794, p. 153; *Protocollo II*, 29 ottobre 1798, p. 6; 19 aprile 1800, p. 90.
- (16) Dalle perizie eseguite sui beni immobili del Chierico Donato Marchioreto, l'11 marzo 1791 — *Protocollo I*, pp. 49-51 —, si desume che il suo patrimonio era considerevole, pari complessivamente a 9790 lire venete. Si viene inoltre informati che egli devolve dei lasciti rispettivamente alla « Veneranda scuola del SS. Sacramento » e alla « Veneranda scuola di S. Antonio », confraternite aventi sede presso la parrocchia di Lamon.  
Le proprietà del Chierico Piero Bottegal, vennero valutate 5110 lire venete e comprendevano terre a coltura, « boschive » e una casa. Cfr. *Protocollo II*, 22 febbraio 1803, pp. 87-88.
- (17) *Protocollo I*, p. 151. I danni assommavano a 508,10 lire e riguardavano una abitazione devastata.
- (18) Cfr. *Libro II can. De' morti dal 31 Decem.e 1780 al 31 Decem.e 1822*, Archivio Parrocchiale di Lamon, p. 363 vi si legge: « Li 3 febbraio 1815.  
Francesco Todesco q. Antonio, dopo brevissima malattia, prodotta già da antico scorbuto prem.[unit]o dell'Oglio Santo, e non della confessione per non essere stato al grado, di dare alcun segno esterno, ieri morì alle ore 7.00 anteme.[ridia]ne, ed oggi fu tumulato nel Cim.[iter]o coll'assistenza di me Arcip.[re] te sud.[det] to ».  
L'Arciprete in questione era Francesco Mina, parroco a Lamon dal 1808 al 1817.
- (19) La sua firma compare ripetutamente nel manoscritto rilegato (mm. 235x335 ca.) che raccoglie i verbali della Regola dal 25 aprile 1774 al 15 maggio 1806, dal titolo: *L. D. S. Libro delle Re. e di Lamon. A. 25 Ap.e 1774*, pp. 2-158.  
Si cfr. *Inventario* dell'Archivio Comunale di Lamon, 7 giugno 1973, foglio 20, num. di serie 2. Nel *Protocollo II*, si è, anche rintracciato un foglio volante datato 24 agosto 1803 che riporta a verbale il giudizio emesso dal Todesco in occasione di una lite avvenuta tra Antonio e Domenico Maccagnan conclusasi colli il serio ferimento del primo.

# RICORDO DI BEPI MAZZOTTI

LAURA BENTIVOGLIO

*Abbiamo letto sui giornali la terribile notizia: è morto Bepi Mazzotti. Non era nato a Feltre, eppure l'amava come se vi fosse nato e vissuto. Dalla Famiglia Feltrina gli era stato dato il compito di illustrarne le bellezze; Egli aveva accettato l'incarico non privo di difficoltà e l'aveva compiuto come nessun feltrino l'avrebbe saputo fare: un colpo d'occhio sicuro; una finezza d'interpretazione, un profondo senso artistico, una rara competenza lo avevano guidato. Il libro "Feltre" è certo tra le Sue opere migliori.*

*Nessuno ha saputo trovare meglio di Lui le fotografie più belle, le espressioni più adatte per rivelarci certi angoli suggestivi che tante volte avevamo notato. La Famiglia Feltrina Lo aveva sentito sempre vicino, Lo aveva seguito con orgoglio nei Suoi lunghi itinerari attraverso le città del Veneto ed era fiera di annoverarlo tra i suoi Amici. Ora non è più; ci rimangono solo le Sue pagine, belle come un atto di amore.*

# RIVELAZIONI FELTRINE

di SERGIO CLAUT

## 1. UNA SACRA FAMIGLIA DI PARIS BORDON

*Nei depositi del Museo feltrino si conserva un affresco proveniente da una saletta adibita ad ufficio di ragioneria nel Palazzo Pretorio di Feltre (Municipio) dove fu scoperto nel corso dei restauri promossi dall'amministrazione Riva negli anni 1951-56 e condotti da Tiozzo per conto della Soprintendenza ai Monumenti del Veneto; l'affresco fu successivamente strappato e montato su telaio, ma quando cominciò a dar segni di deperimento (sollevamento a scaglie della sottile pellicola pittorica, ecc.) l'oggetto, divenuto scomodo e pericoloso e perciò ingombrante, fu ricoverato al Museo Civico, senza che nessuno (e coloro che lo avevano avuto "in casa" avrebbero dovuto essere i primi a preoccuparsene seriamente) suscitasse il problema di un intervento di consolidamento o restauro; come si fa con le cose vecchie, non si trovò di meglio che sbarazzarsene, sia pur escogitando l'elegante forma garantista della collocazione in Museo, per il quale, da troppo tempo per crederci davvero, nessuno cui spetti il compito trova mai strade praticabili per gli interventi di fondo.*

*Ma tant'è; il Museo, che non è una carnevalata, e tutto quello che gli sta attorno, non pare sia un investimento remunerativo; sarà strano, ma altri, non lungi da Feltre, pensano ed agiscono in direzione opposta. L'affresco di cui sopra, lungi dall'essere un intrigo è, benchè in condizioni precarie, opera egregia ascrivibile, piuttosto che a Francesco Vecellio<sup>(1)</sup>, al pittore trevigiano Paris Bordon (1500-1571) che operò nel territorio bellunese attorno al quarto decennio del sec. XVI; per Belluno eseguì due pale d'altare oggi conservate in musei europei (a Varsavia quella che sino al 1806 era nella chiesa di S. Lucano ed a Berlino quella proveniente da S. Maria dei Battuti); un'altra, già a Villanova di Taibon è in deposito presso le Gallerie dell'Accademia di Venezia<sup>(2)</sup>. La chiesa di S. Simon di Vallada nell'agordino conserva un vaso ciclo di affreschi eseguiti dal Bordon nel 1536-38 o poco dopo. Altri affreschi sono nella chiesa di Cusighe. Da ultimo, prossima sia geograficamente che per cronologia ai dipinti bellunesi, è la pala di Vallobbiadene (Tv).*

*Il dipinto feltrino raffigura una Sacra famiglia con S. Giuseppe (mutilo: se ne intravede solo una porzione del volto), la Madonna che allatta il bambino Gesù e S. Giovannino; nel mezzo della cornice in basso un piccolo stemma di Leonardo Zantani che fu Rettore di Feltre nel periodo 1536-37.*



P. BORDON, *Sacra Famiglia con S. Omobono e donatore* - Siena (Pinacoteca Nazionale).

*I tratti del volto della Madonna sono quelli caratteristici delle opere giovanili di Paris Bordone dal naso affilato al mento leggermente pronunciato sino al tipico piegarsi del volto; bordoniano è ancora il panneggio fitto dalle pieghe profonde e cariche d'ombra come pure il velo che avvolge il capo della donna, posta in risalto dal drappo steso alle spalle. La figura femminile è costruita solennemente in forma piramidale allargata; per contro il divino bambino è vivacemente atteggiato a ricercare con le piccole mani il seno materno.*

*Il cattivo stato di conservazione assieme ad ampie sconosciute quanto maldestre ridipinture rendono pressochè indecifrabile il volto di S. Giovannino per non dire del Bambino o di alcuni dettagli (le mani!) della Madonna.*

*Ciononostante credo di poter affermare che il riscontro più evidente e probante al fine di individuare se non la paternità almeno un ambito sufficientemente definito in cui collocare quest'opera è quello con la Sacra famiglia e donatore della Pinacoteca Nazionale di Siena.*

*Lo stesso S. Giuseppe, pur frammentario, è chiaramente collegabile col S. Omobono dell'opera senese.*

*Non è improbabile che ai lati della tenda centrale esistessero due vedute paesistiche.*

## 2. LUCA GIORDANO A SAN VITTORE?

*Da tempo avevo notato con crescente curiosità in una delle sale al pianterreno del Convento di S. Vittore, un bel dipinto non troppo deperito, vivo nel colore, di gradevole composizione ed indubbia eleganza. Il rettore don Giulio Gaio, col giovanile entusiasmo dei suoi molti anni, aderì subito alla pro-*



P. BORDON, *Sacra Famiglia* - Feltre (Museo Civico)

*posta di sottoporre la tela a restauro, per conto del Santuario, nella convinzione che essa non avrebbe sicuramente sfigurato, ancorchè anonima, accanto a quella di Gaspare Diziani che, allo stato attuale, resta l'unico lavoro di pregio riconosciuto ammirabile nella raccolta di S. Vittore.*

*Nel frattempo l'opera fu ritenuta degna di esposizione, assieme ad altre provenienti dal convento, alla Mostra del '600 nel Bellunese programmata per la prossima estate, per cui i primitivi piani di intervento privato furono rettificati affidando al restauro altri lavori, finanziati, oltre che dal Rettore, anche da don Giulio Perotto: si tratta di un S. Girolamo con splendida cornice in legno scolpito e dorato ed una Nascita di Cristo, forse di Carlo Ridolfi.*

*Posso ad ogni modo anticipare che la tela è con ogni certezza una replica (solo a restauro ultimato si potrà dire se d'autore) della Nascita della Madonna realizzata da Luca Giordano (1634-1704) per la chiesa della Salute di Venezia<sup>(3)</sup>.*

*La piccola neonata è raffigurata tra le braccia di una balia, mentre altre donne si affaccendano premurose confidenti attorno alla piccola creando una caratteristica scena domestica, intima e genuina nella semplicità dei gesti e*

degli oggetti di sempre narrati con popolare affettuosità: una sedia impagliata, qualche fascia srotolata, brocche, vasi. Su tutto un'aria di casa rassicurante cui restano estranei, sostanzialmente, i genitori della piccola bambina. Parimenti l'Eterno è sovrastato, per interesse e partecipazione, dal nugolo di frugoletti sgambettanti e giocherelloni che lo sorreggono tra le nubi. Un brano paesistico in controluce rompe drammaticamente la tenebra dello sfondo su cui le figure sono investite da sciabolate di luce che accende il colore sugli abiti dei personaggi e indaga, pur senza compiacimenti a se stanti, i connotati naturalistici della scena.

Rispetto all'opera veneziana la tela feltrina presenta, al di là della precisa sovrapposibilità del soggetto, una riduzione nello sviluppo verticale compensata da un ampliamento laterale con l'inserzione di alcune figure a sinistra.

Il pittore napoletano, detto anche "Luca fa presto" per la nota straor-



L. GIORDANO, *Natività della Madonna (part.)* - Feltre, S. Vittore.

dinaria rapidità d'esecuzione di pitture e disegni, esordì aderendo appassionatamente ai modi del Ribera che, aggiornati su Pietro da Cortona, propagò in terra veneta inaugurandovi la corrente detta dei "tenebrosi": « ...fra gli altri abusi si introdusse uno stile umile e tenebroso: sicchè in molte di quelle pitture oggimai altro non resta che i soli lumi, essendo spente le mezze tinte...».

*Numerosi viaggi condussero successivamente il Giordano nel Veneto dove fu presente, con una serie fortunatissima di commissioni artistiche, nel 1652-53, nel '65 e nel 1672-73 quando si collocano le tele per la chiesa della Salute: Natività della Madonna e Presentazione di Maria al tempio (ma già nel '67 era giunta in laguna, da Napoli, l'Assunta).*

*Il successo del pittore napoletano fu straordinario e travolgente al punto che furono realizzate moltissime copie dei suoi dipinti (Boschini, 1674) realizzati sul primitivo impianto iberiano, ma con una puntuale attenzione all'opera dei veneti, Tiziano e, soprattutto Paolo Veronese.*

#### N O T E

- (1) V. DOGLIONI, *Case affrescate a Feltre*, Feltre, 1962.
- (2) G. CANOVA, *Paris Bordon*, Venezia, 1964.
- (3) R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano, 1981.

# LO STUDIUM,, PATAVINO

di LAURA BENTIVOGLIO

Poichè la maggior parte dei nostri studenti completa la propria preparazione culturale e professionale alla Università di Padova, credo sia utile e interessante conoscere come essa sia sorta e come si sia sviluppata attraverso i tempi. Trovandomi a Padova, mi è venuto tra le mani un bellissimo libro: « L'università di Padova » della Dott. Lucia Rossetti, compilato con intelligente acume e con rara diligente ricerca, corredato con splendide fotografie.

Le antiche memorie hanno posto quale data di fondazione il 1222, ma l'Autrice è certa che già molto prima esistessero scuole ecclesiastiche annesse alla sede vescovile e ai monasteri e scuole laiche private per lo studio delle arti liberali, il che attesta lo sviluppo culturale e la rinascita politica della città. Molto contribuì a preparare l'ambiente, fautori il Vescovo Giordano e il Podestà Rusca, l'asilo concesso a un gruppo di docenti e di studenti trasmigrati dallo Studio bolognese.

Quindi il 29 settembre 1222, giorno di San Michele, si aprì ufficialmente lo Studio di Padova; anche l'insediamento dei Domenicani contribuì alla fioritura degli studi. Nè il dominio di Ezzelino, nè il tentativo di aprire uno Studio a Treviso poterono compromettere la continuità dello Studio patavino, anzi nel 1315 fu confe-

rita solennemente la laurea ad Albertino Mussato il cantore della libertà padovana.

Gli scolari erano divisi in due grandi gruppi: i tramontani e gli ultramontani (stranieri) governati da due rettori eletti annualmente il 19 agosto dal corpo studentesco. I giuristi, sia per il loro numero, sia per l'importanza della loro scienza, sia per il diritto della loro primogenitura, esercitarono per lungo tempo il loro assoluto predominio, ma dopo lunghe transazioni, gli artisti (cioè coloro che studiavano medicina, filosofia e le altre arti), consapevoli della loro crescente importanza, ebbero completa indipendenza, si costituirono come ente a sè stante e si ebbero così l'« universitas iuristarum » e l'« universitas artistarum » con i due patroni: S. Caterina d'Alessandria e S. Tommaso d'Aquino.

L'importanza del rettore era manifesta anche dal suo abbigliamento esteriore e dall'essere sempre accompagnato nelle funzioni pubbliche dal bidello generale con la mazza d'argento; era coadiuvato dai consiglieri e da quattro cittadini scelti dal Comune di anno in anno tra i migliori della città.

Erano materie d'insegnamento per il gruppo dei giuristi il diritto civile e canonico e per il gruppo medico-artista, la medicina, la filosofia, la

grammatica, la retorica, la dialettica, l'astrologia; naturalmente il numero dei lettori e delle materie d'insegnamento variò col passare degli anni. La carriera scolastica era di sei anni per il diritto civile e il diritto canonico, cinque per le arti liberali; tre per la medicina, mentre per gli stranieri poteva bastare anche un brevissimo tempo di frequenza, purchè avessero dimostrata di aver frequentato altre università! Per conseguire il dottorato lo scolaro doveva sostenere due esami per i quali era d'obbligo la lingua latina: uno privato e più rigorosamente scientifico, l'altro pubblico meno severo, ma più solenne, col primo otteneva la licenza che lo abilitava alla professione, con il secondo il dottorato che lo abilitava al magistero. Lo scolaro che aveva ben discusso sugli argomenti assegnati veniva proclamato dottore. Uno dei « promotores » gli consegnava i libri « clausos mox apertos »; l'anello d'oro; il berretto; e lo baciava dandogli « pacis osculum cum benedictone magistrati ». Considerevoli erano le spese: berretti, toghe, anelli, banchetti, guanti per tutti quelli che partecipavano alla festa.

Quando Padova passò sotto Venezia, cominciò un periodo di grande splendore per il nostro ateneo e si pose mano alla trasformazione dell'« hospitium bovis » da cui rimase allo studio patavino il nome di «bo».

I docenti e gli allievi che resero famoso il nome dello studio furono tra gli altri Vittorino da Feltre, Gasparino Barsizza, Giovanni da Ravenna,

Nicolò Copernico, il cardinale Bessarione, Pico della Mirandola, Bernardino Tomitano, Leon Battista Alberti.

Nel Cinquecento venne fondato l'Orto botanico e la Clinica Medica. Nè si deve dimenticare verso la fine del secolo il nome di Galileo Galilei. Venuto a Padova nel 1592 vi rimase per diciotto anni e prima di andarsene annunciò la prima delle sue grandi scoperte astronomiche che portarono « al riconoscimento del vero sistema del mondo ».

Molti furono gli studenti stranieri che vennero a Padova ove avevano la possibilità di udire maestri famosi e di consultare ricche biblioteche, ma anche di condurre una vita gaia tra tornei, mascherate, rappresentazioni. Molti tedeschi e non pochi francesi ed inglesi erano di fede luterana, ma Venezia intervenne spesso a moderare lo zelo dell'inquisitore. Nel 1616 venne istituito il Collegio Veneto artista e nel 1635 quello Veneto-giurista che « auctoritate veneta » concesse la laurea senza la professione di fede. Tra i maestri illustri viene ricordato il Bellarmino: S. Francesco di Sales, il Bembo e cento altri e nel 1618 si ebbe la prima donna laureata nel mondo, Elena Cornaro Piscopia, che conseguì il dottorato in filosofia.

Col passare del tempo l'università, dal 700 in poi, va declinando non perchè manchi di Maestri illustri, ma per la concorrenza di altre università. Tuttavia ebbe momenti di splendore con G.B. Morgagni che istituì la cattedra di anatomia.

Passata con tutto il Veneto sotto l'Austria, Padova conobbe la rivolta

degli studenti nel 1848 ed offrì i più bei nomi dei patrioti come Foscolo, Prati, Aleardi, Nievo.

Nella prima guerra mondiale ben 201 studenti caddero sui campi di battaglia e nel secondo conflitto divenne il fulcro della Resistenza. Molti altri nomi illustri come Valgimigli, Marchesi, Carnelutti, Bertacchi, Fiocco, Manfroni la resero famosa.

Così dallo « studium » non uscì so-

lo la voce della sapienza, ma anche quella che addita il dovere verso la patria.

L'opera dunque della Dott. Rossetti ci dà il quadro completo dell'università patavina e dell'apporto che essa diede attraverso i tempi alla cultura. Merito dell'Autrice che ha saputo unire alla sua vasta conoscenza anche il garbo con cui ci ha rievocato tante notizie.



# UNA RAPPRESENTAZIONE DI CRISTO IN PAESE

di GIUSEPPE BIASUZ

*Una mattina di primavera (eravamo prossimi alla Pasqua che in quell'anno cadeva « alta ») si sparse nel paese la notizia che era arrivata una compagnia di « gente » che intendeva rappresentare la Passione del Signore.*

*Il rumore corse presto per le strade e i « cortivi » e poi per la campagna e i dossi del colle Aurin. Il « capocomico » della compagnia, appena scesa dal carrozzone, si informò se in paese ci fosse qualcun» in grado di scrivere l'avviso della rappresentazione: gli fu fatto il mio nome e indicata l'abitazione. Si presentò infatti poco dopo un uomo, alto e di qualche distinzione nel vestito e nei modi che, scusandosi, chiese l'ufficio della mia penna « studiata ». « Volentieri — risposi — mi dica pure ciò che debbo scrivere ». Egli allora trasse di sotto il braccio due rotoli di grossa carta da imballo, li stese sul tavolo e disse: « Scriva — per favore — in caratteri grandi "La Passione di Cristo e altri scherzi" ». Stupito, con la penna tra le dita osservai: « Ma, Signore, la passione di Cristo è una cosa seria e non uno scherzo... ». Egli sorrise, indulgente, e mi spiegò: « Senza dubbio, ha ragione, ma siccome la nostra Passione lascia sempre gli spettatori commossi, noi,*

*alla fine, li divertiamo con qualche scherzo, lecito, s'intende ».*

*Accettai la spiegazione, considerando che anche nei pubblici teatri al dramma si usava far seguire la farsa, tracciai col lapis rosso, a grossi caratteri, quel titolo e poi, in basso, il prezzo d'ingresso: seduti, in panca centesimi 20; in piedi, cent. 10. Il capocomico si mostrò molto soddisfatto della mia prestazione, chiedendomi cortesemente l'onorario. « Niente — risposi — è cosa da poco ». « Grazie, allora, Signorino, lei favorirà alla nostra rappresentazione di questa sera ». Accettai, forse un po' lusingato da quell'appellativo di « signorino » che mi veniva dato per la prima volta.*

*Il capocomico girò poi a lungo per i cortili e le case del paese, alla ricerca di un luogo adatto alla rappresentazione, escludendo le varie osterie sconvenienti al soggetto sacro. Lo trovò finalmente nel sottoportico di una casa nel centro del paese, tra la via principale e un cortile interno, verso l'aperta campagna. Gli inserienti della compagnia si dettero subito al lavoro, chiudendo l'apertura verso la strada con un tendone, sospeso e fissato con chiodi alle travi del soppalco, e il vano, prospiciente il cortile e la campagna con alcune*

lenzuola di canapa (coz). Il palcoscenico, fu rizzato su alcune tavole da cucina, fornite dai vicini, e con case e tavole della compagnia. La sera fui puntuale all'ora dello spettacolo. Nella mezza luce di un lume a petrolio pendente dal soffitto e di qualche candela, si notava già un gruppo di spettatori, in maggior parte donne e ragazzi ed alcuni anziani in abito di società, cioè in maniche di camicia e con il cappello in testa. Dal cortile giungeva il chiasso di un gruppo di monelli; i soliti « portoghesi » che, non essendo in grado di pagare l'ingresso, si accontentavano di infilare la testa tra le aperture delle lenzuola, curiosi di spiare almeno la gente e incuranti di qualche scapaccione degli inservienti indaffarati. Siccome l'allestimento richiedeva ancora del tempo, fu improvvisato una specie di avanspettacolo. Si presentò infatti alla ribalta una donna di mezza età che, con una vocetta in falsetto, cantò alcune canzoni allora in voga e ne aggiunse qualche altra che suscitò le risate degli spettatori, ma che a me non sembrarono un prelude adatto alla sacra rappresentazione. Mi ero messo su una panca di fronte al palco, dove già sedeva la padrona del sottoportico, tutta vestita a festa, con fazzoletto a colori in testa e il grembiule nuovo. Vedendomi, mi salutò con un cenno del capo, soddisfatta della mia presenza. S'iniziò finalmente lo spettacolo. La prima scena rappresentava la cattura di Gesù « nell'orto degli ulivi ». All'aprirsi del sipario, si intravedeva, dietro un

mucchio di frasche e di vilucchioni, un uomo assorto in preghiera e con gli occhi e le braccia in alto: mi sembrò subito di riconoscere nell'orante il capocomico della mattina. Nel grande silenzio, si sentiva soltanto il biascicare delle preghiere, senza distinguere le parole. D'un tratto nel fondo della scena si sentì un gran vociare, grida, e quindi un assordante fracasso di bastoni. Era la masnada dei catturatori di Gesù, che con elmi in testa e corazze di cartone, brandendo grossi bastoni, a mò di lancia, si buttarono sul palco, sghignazzando e domandando con scherno dove fosse nascosto « il re dei Giudei ». Un ragazzo, spaventato, o forse travolto da improvvisa partecipazione alla scena, suggerì: « L'è scont (nascosto) drio le frasche ». Quasi quella voce li avesse indirizzati sul ricercato, buttando all'aria frasche e vilucchioni, agguantarono l'uomo ancora in ginocchio e lo trascinarono sulla scena, dinanzi agli occhi sgomenti degli spettatori. Il povero Cristo — il termine è qui a proposito — subiva gli oltraggi, in silenzio. Si vide allora uscire dal gruppo dei manigoldi, un omino dalla barba rossiccia e con una trista figura, che, avvicinosi a Gesù, lo baciò sulla guancia. « Canaia porca » mormorò la padrona del sottoportico che nell'omino aveva riconosciuto Giuda Iscariota, l'apostolo traditore. Poi, con palese deviazione dal racconto tradizionale, che pone questa scena sulla via del Calvario, la Veronica si accostò a Cristo, asciugandogli pieto-

samente con un panno la fronte. Riconobbi nella Veronica la donna delle canzoni. I soldati, truci in volto, non dissero una parola nè fecero un gesto, durante queste scene, ma poi, quasi ripresi da una furia selvaggia, riafferrarono il prigioniero e lo trascinarono via.

La scena era finita: ci fu un silenzio e poi uno scoppio di applausi. Io invece, senza pensarci, scoppiai a ridere... Ma mal me ne incolse, perchè la padrona del sottoportico, scandallizzata del mio comportamento, che riteneva canzonatorio della rappresentazione, mi investì, apostrofandomi: « Me meraveio de ti Bepi, che tu rit (ridi) de la passion del Signor. Elo questo che te ha imparà a scola? Vardeme mi che ho fin la pel d'oca su par i braz (e, così dicendo, li veniva scoprendo) e ho ancora i sgrisoloi (brividi) dò par la schena! ».

Confuso da quella inattesa intemperatezza, tentavo di scusarmi, dicendo che mi guardavo bene dal ridere della passione del Signore che era una cosa seria, da rispettare, ma essa non voleva sentir scuse, spalleggiata anche da qualche « comare » che, in silenzio o con cenni del capo, le dava ragione. Allora per non continuare l'inutile battibecco con una donna anziana, pensai di allontanarmi, prima del secondo tempo che stava già per incominciare. All'aperto l'aria della notte primaverile era fresca, splendeva la luna e nel cielo brillavano in-

numerevoli le stelle. Respirai liberamente e feci insieme un breve esame di coscienza sull'accaduto. Certo avevo fatto male a ridere sventatamente, ma non ero « colpevole d'empietà » come mi rimproverava la donna: potevo quindi coricarmi tranquillo.

Il giorno dopo, chiedendo notizia dello spettacolo, tutti mi dissero: « Proprio bravi », e qualche donna completò le sue impressioni, dicendo: « A mi me è gnest (sono venute) fin le lagreme! ». Come contraddirle?

Il raccontino avrebbe bisogno di una chiusa e forse anche di una morale che però io non ho l'autorità di fare.

Dalla sera della rappresentazione della Passione di Cristo in paese sono passati tanti anni e penso che alla gente di oggi, avvezza al cine, alla radio e alla televisione, essa non potrebbe essere riproposta. Ed anche tutto il resto del mondo ha camminato rapidamente, tanto che gli americani hanno persino messo piede sulla luna.

La morale, se di morale c'è bisogno, la lascio dire alla « signora Dele » la saggia popolana di un bel romanzo di Neri Pozza la quale osservava: « Con tutti 'sti progressi, l'omo come omo, invece di andare avanti nella giustizia e nella morale onorata, è tornato indietro. Oh ben, come la mettemo? ». E' quanto mi domando anch'io, cara signora Dele (1).

(1) La Siora Dele (Adele) è una vecchietta popolana, ricca di buon senso e di esperienza e più credibile di molte signore d'oggi, che « magari » le strolega su le piazze e te la camara e le scrive su par i sfoi (giornali), come essa osservava nel suo pittoresco parlare veneto.

# SOFRONIADI

di LUIGI TATTO

## AMBIZIONI FRUSTRATE

Nel cuor della notte Sofronio si svegliò di soprassalto ed accese la luce.

— Ma che fai? — protestò la moglie.

— Non senti questo rumore?

— Dev'essere il vento.

— No, non è il vento. Forse ci sono i ladri.

— Macché ladri! Sei tu il ladro che mi ruba il sonno.

Sofronio spense la luce e si riad-dormentò, ma intanto quella frase gli si era conficcata in testa e l'indomani mattina si svegliò con l'idea di essere veramente un ladro.

« Se sono un ladro, dovrò pur esercitare il mestiere e mettermi a rubare qualche cosa », — si disse. — « Ma che cosa? ».

Si rivolse per consiglio ad un amico il quale si strinse nelle spalle:

— Fare il ladro? Uhm... non mi sembra un'idea tanto originale. Naturalmente, dipende anche da te, da ciò che decidi di rubare.

— Già.. non mi va di rubare quello che rubano gli altri. Vorrei trovare qualcosa di nuovo, di originale. Per esempio... mah, ci penserò.

Per parecchio tempo Sofronio con-

tinuò a lambiccarsi il cervello: « ma che cosa potrei rubare? Qualcosa di diverso, d'importante... »

Stava passando sotto le finestre d una casa, quando gli giunsero dall'interno le grida indignate d'una donna:

— Io non voglio niente! Ti chiedo soltanto di lasciarmi in pace! Non l'hai capito ancora? Voglio la mia pace. Il resto non conta.

« Ecco, — si disse Sofronio, — proprio così: l'ho sentito dire tante volte. La pace è la cosa più importante. Un ladro di pace sarebbe veramente un uomo eccezionale. Ma... come rubare la pace? ».

— La pace si può rubare soltanto a qualcuno che ce l'ha, — fu l'ovvia considerazione di un amico al quale un giorno espose il problema.

Da quel momento Sofronio si pose alla ricerca di qualcuno che possedesse la pace.

Cominciò la ricerca aggirandosi nelle vicinanze di alcune splendide villette, dove pareva logico che la pace avesse fissato la propria residenza. Ecco, per cominciare, proprio il Signor X: disteso sull'amaca del suo giardino con un giornale in mano, pareva godersi il meriggio primave-

rile in uno stato di perfetta serenità. Ma ad un tratto i suoi occhi si fissarono sulla colonna delle quotazioni di borsa: l'uomo si alzò di scatto, imprecaudo, e corse al telefono.

Sotto la veranda della casa vicina, una donna sedeva su una poltrona a dondolo cullando tra le braccia il suo bambino: gli cantava una dolcissima nenia, contemplandolo con un sorriso di beatitudine. Improvvisamente il bambino tossì: la madre gli toccò la fronte e subito il sorriso scomparve dal suo volto.

Sofronio si diresse allora verso il giardino pubblico: quello doveva essere per definizione luogo di pace e di letizia. Si fermò dapprima ad osservare alcuni ragazzi che giocavano a figurine in mezzo al vialetto, ma poi i ragazzi presero a litigare e ad azzuffarsi ed egli si allontanò. Poco più in là una giovane signora, elegantemente vestita, stava contemplando la propria immagine riflessa dalla vasca del giardino: pareva la personificazione stessa della pace e della gioia. Ma ecco che improvvisamente l'espressione del suo volto s'intorbidisce in una smorfia di stizza e di disgusto: dal fondo del viale era apparsa un'altra giovane donna che sfoggiava un identico vestito.

« Nulla da fare — si disse Sofronio, — la merce che voglio rubare non si trova neppure in questo luogo.

S'incamminò deluso verso la campagna, convinto ormai di dover rinunciare per sempre alla brillante carriera di ladro specializzato, quando colse al volo una frase provenien-

te da un gruppo di persone poco lontane:

— Ha trovato finalmente la sua pace, — diceva una voce.

— Sì, l'ha trovata, e nessuno gliela potrà più togliere, — ribadiva un'altra voce.

« Nessuno potrà rubargliela? Staremo a vedere. Ora si faranno i conti con me! ».

Sofronio s'appostò dietro un albero per studiare la situazione. Il gruppo di persone stava uscendo da un vialetto laterale fiancheggiato da un doppio filare di alberi scuri ed appuntiti. Aspettò che il gruppo s'allontanasse e s'inoltrò per lo stesso vialetto. Mentre le sue scarpe macinavano la ghiaietta della strada, il suo cervello macinava mille idee per preparare un piano d'azione.

Giunse dopo pochi minuti in fondo al viale ed alzò gli occhi: una larga porta s'apriva in mezzo ad un alto muro di cinta e sopra la porta spiccava la parola che era ormai al centro di tutti i suoi sogni: PACE.

S'affacciò alla porta: la stessa parola era ripetuta un'infinità di volte sulle bianche lastre di marmo che s'inseguivano a perdita d'occhio.

Sofronio chinò il capo e tornò lentamente sui suoi passi. Il suo sogno era svanito. Per quanto forte fosse la sua ambizione di aspirante ladro, era impensabile che proprio ai Morti si potesse rubare.

## CACCIA AL TEMPO

Nel cuor lella notte, Sofronio accese la luce e guardò l'orologio.

— Ma che fai? — gli chiese la moglie.

— Guardo l'ora.

— E perché?

— Perché... perché è bella.

Spense la luce e si riaddormentò, ma l'indomani mattina, risvegliandosi, si ritrovò con quell'idea fissa nel capo: «l'ora è bella e devo cercarla».

Si rivolse per consiglio a Caio, il quale si strinse nelle spalle:

— Cercare l'ora? Bah, ma quale ora? Ore ce ne son tante: di belle, di brutte, gioconde o tristi, divertenti o noiose, ore che corrono veloci, altre che non passano mai...

« Mi rivolgerò all'amico Tizio, — decise Sofronio, — E' un tipo che fa sempre le ore piccole: comincerò da quelle. Egli dovrebbe conoscerle bene ».

— Le ore piccole? — rise Tizio, — E chi le ha mai viste? ».

— Ma... se tu stesso hai affermato che ti capita ogni tanto di fare le ore piccole-

— Già, già, ma questo mi capita sempre di notte. E come si fa, col buio, a vedere le ore, piccole o grandi che siano?

Informandosi presso i maggiori sapienti del luogo, Sofronio venne a sapere una cosa interessante: le ore son figlie del Tempo. «Ecco, dunque: bisogna riuscire a parlare col Tempo. Ma dove trovarlo? ».

Un giorno, mentre camminava per una strada di campagna arrovellandosi su questo problema, gli capitò di cogliere al volo uno strano discorso:

— Che cosa ci vai a fare nel bosco? — chiedeva un tizio ad un altro.

— Be'... cerco soltanto di ammazzare il tempo.

Per Sofronio fu un lampo a ciel sereno: « Ammazzare il tempo? Disgraziato! E per quale motivo, poi? ».

Ma subito gli venne in mente che se quel tale cercava il tempo per ammazzarlo, doveva pur conoscerlo e sapere dove si trovava. « Ecco: lo seguirò di nascosto gl'impedirò di compiere il delitto e così il Tempo, da me salvato, non potrà rifiutarsi di mostrarmi le sue figlie, le ore ».

Per tutta la giornata Sofronio seguì di nascosto l'aspirante assassino: lo vide aggirarsi tra gli alberi del bosco, sdraiarsi per terra a guardare tra i rami, rialzarsi e girare ancora cogliendo dei fiori, sedersi su di un sasso a mangiare un panino..

Nascosto dietro un cespuglio, lo attese con pazienza mentre schiacciava un visolino all'ombra d'un abete, poi lo seguì ancora in lungo e in largo, di qua e di là per il bosco.

Ormai il sole volgeva al tramonto, ma del Tempo ancora nessuna traccia. Alla fine Sofronio non ne poté più e si parò decisamente di fronte all'uomo:

— Ehi, tu, scusa: non sei venuto nel bosco per ammazzare il Tempo?

— E' ciò che sto facendo.

— Ma come? E dov'è il Tempo? E come fai ad ammazzarlo se non c'è?

L'altro doveva essere un po' tocco, perché si limitò a sparargli una sghignazzata in faccia, poi gli volse le

spalle piantandolo in asso. E Sofronio se ne rimase là, a bocca aperta, più scontento e deluso che mai.

Fu un vecchio del villaggio a trarre d'impaccio il povero Sofronio e a dare un nuovo corso alle sue ricerche:

— Il Tempo? Benedetto figliuolo: quello non si può ammazzare. E' dappertutto e noi ci siamo dentro, ma fugge continuamente, corre, corre con le sue ore tristi o liete, buie o luminose...

— Ecco, ecco, appunto: ma dove corre? E non si può fermarlo?

— No, figliuolo. non si può fermarlo. Ovvero, si ferma soltanto in fondo alla via, cioè in fondo alla vita, quando anche noi ci fermiamo.

— Allora, là si potrà trovarlo...

Il vecchio si strinse nelle spalle:

— Ecco... più che trovarlo, si tratta di non perderlo, il Tempo.

— E per non perderlo?

— Be', per non perderlo... impedi-

re che resti vuoto, riempirlo delle cose più utili.

— Ma quali sono le cose più utili?

— Quelle che più servono agli altri.

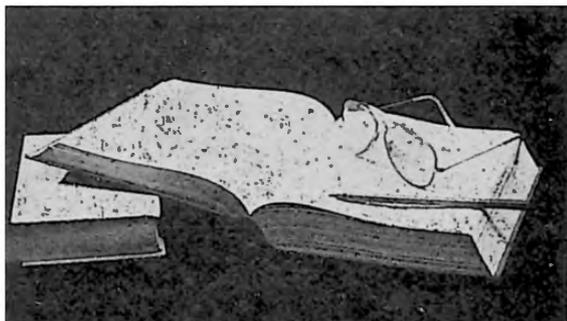
— Ci proverò, — disse Sofronio convinto.

E da quel momento cominciò a darsi da fare, instancabilmente, accorrendo ovunque la sua opera risultasse più utile. E intanto continuava a guardarsi intorno, per vedere se per caso passasse il Tempo seguito dalle sue figlie, le ore, le quali, — ora se ne rendeva conto — dovevano essere veramente belle.

E così giunse finalmente in fondo al corso della sua vita e si trovò di fronte ad una grande porta.

« Ecco, — si disse — sono arrivato. Qui si fermerà anche il Tempo e potrò vederlo, finalmente! ».

Ma quando la gran porta si aperse, Sofronio non fece in tempo di vedere il Tempo, perché questi era già guizzato come un lampo in un gran mare di luce: il mare dell'Eternità.



# LIBRI RICEVUTI

a cura di LAURA BENTIVOGLIO

G. SCARPARI - *Le ville venete*, Newton Compton, Roma.

*L'illustre studioso tratta l'argomento cercando di chiarire la ragione che determinò il sorgere delle ville venete: espressione di un potere economico a cui è subordinato il significato culturale e la motivazione edonistica, sinchè — perduti i più alti valori — diventa moda.*

*Dopo aver descritto le bellissime xilografie del Coronelli e le litografie del Moro, raffiguranti la Rotonda, la Malcontenta, Villa Barbaro a Maser..., dedica alcune frettolose pagine alle ville della Val Belluna.*

*A tal proposito sono riprodotti i disegni di Osvaldo Monti e alcune litografie del Moro. L'autore si sofferma sulle residenze di Umin, Cassol, Bivai; ricorda con attenzione quella delle Centenere accennando che in essa il conte Tauro raccolse epigrafi di somma importanza (tra esse il famoso "miliarium" della via Altinate). Non è dimenticata la residenza di Colvago che ospitò Goldoni e quella di S. Pellegrino (Belluno) già dimora estiva dello scrittore Dino Buzzati. Lo studioso in tutti gli edifici rileva una tipologia veneziana diluita sovente con elementi della tradizione architettonica locale.*

A. DA BORSO, *La famiglia da Borso nei personaggi e negli eventi principali*, Belluno, Tip. Piave, 1980.

*L'autore, attraverso carte d'archivio, stemmi, quadri e altre memorie, tenta di ricostruire la storia della famiglia già antica ed illustre a Borso del Grappa (Treviso). E' documentata ai primi del Trecento in Treviso ove ebbe distinzione specialmente per merito del nob. Odorico, il cui nome figura negli atti che riguardano lo studio Accademico di Treviso. Altri esponenti della famiglia ricoprirono cariche notevoli quali ambasciatori presso il re di Boemia, ad Avignone, a Padova... Giuristi, legulei, ricchi possidenti; per censo, per intelletto, per virtù civili lasciarono di sè larga fama.*

*Il libro ci propone anche una serie di ritratti assai belli di Cecilia, Fioravante, Fiorino.... Dopo secoli di splendore la famiglia, come tutte le cose caduche, declinò dividendosi anche in vari rami dai quali discese il notaio Ales-*

sandro da Borso che tutti abbiamo conosciuto. Egli profuse tutto se stesso nella ricerca storica della città di Belluno. Elevato alle più alte cariche cittadine, si guadagnò la stima e l'affetto di quanti lo avvicinarono.

G. PEROPAN - *Monte Ortigara. Guida a un campo di battaglia*, Cortina.

*Fin dalla copertina l'autore ci comunica il suo messaggio di dolore additandoci un soldato sul suo fucile. Si addentra poi nella narrazione delle vicende geologiche e storiche del monte che fu testimone e protagonista del sacrificio dei nostri Alpini. Il libro prosegue nella descrizione del monte e risulta così un'agevole guida di consultazione per quanti intendono percorrerlo spinti dall'amore della natura e ancor più dalle memorie dei nostri Caduti.*

A. FONTANA - F. VIZZUTTI, 1° Borgo Piave, Tip. Piave, Belluno, 1980.

*E' il primo volume di un grosso lavoro che gli Autori si propongono di completare tra poco: il soggetto è lo storico — antichissimo — rione della città di Belluno. L'antico Borgo rivive in questo libro in cui sono state raccolte con grande diligenza e amore tante riproduzioni di quadri, documenti, pagine di storia e di cronache locali. Riappaiono le vecchie strade (Callunga, Fossal, dei Mulini, S. Nicolò) e le vetuste costruzioni non scevre di alcune distinzioni architettoniche (Casa Fantuzzi, Doglioni, Secco). Grande attenzione dedicata anche alla conceria Colle con vasche, le botti per la concia, i banchi per gli "sKarnadori", le osterie dove la gente si riuniva dopo una giornata di duro lavoro per parlare di 'taje', di 'zate'...*

*Non mancano i personaggi illustri che, con la loro intelligenza e abilità, seppero dare splendore al loro borgo. Ecco allora le figure di Girolamo Moech distinto paesaggista ottocentesco; Giuseppe Fantuzzi che, con i suoi fratelli, fu assertore delle nuove idee di libertà portate dai Francesi. Sono ricordati anche Osvaldo Monti che illustrò tanti scorci e vedute della Val Belluna e Antonio Maresio Bazolle, famoso per aver lasciato una serie di accuratissimi diari narranti le cronache della città di Belluno.*

*Un capitolo a parte è dedicato alla storia dei ponti sulla Piave e, particolarmente sull'ultimo è riservato uno studio per la gran parte stilato grazie agli aiuti e consigli del compianto Ing. Eugenio Miozzi che nel 1924 lo progettò.*

*Ma, al centro del Borgo, domina la chiesa di S. Nicolò, puntualmente illustrata nella storia attraverso numerosi documenti e nell'arte attraverso l'analisi delle opere.*

*Libro dunque del massimo interesse per chi ama la storia e l'arte locale; lode agli Autori che hanno saputo pazientemente ricostruire tutta la storia dell'antichissimo Borgo di San Nicolò della Piave.*

Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore, luglio - settembre 1980, n. 232, Anno LI.

*Le "Cronache bellunesi di cent'anni fa attraverso gli 'annali' di Antonio*

*Maresio Bazolle*", curate da B. Zanenga, aprono questo numero del prestigioso trimestrale.

L'autore, mette in luce la personalità del Bazolle (vissuto tra il 1818 e il 1896) attraverso lo studio di quella preziosa miniera di documenti che ci ha lasciato, dai quali emerge il pensiero del singolare personaggio, l'amore per la sua città e per la sua terra natale.

Segue l'intervento del Prof. Biasuz nel quale sono presentate alcune opere inedite di Francesco Terilli, valente scultore feltrino del Cinquecento.

L'insigne studioso ci presenta il notevole gruppo del Museo Civico di Udine raffigurante il Cristo alla colonna flagellato da due sgherri. Notevoli sono le figure ignude dei flagellatori che però, in questa iconografia, paiono piuttosto insolite: il Biasuz, a tal proposito, presuppone l'influsso di analoghe rappresentazioni classicheggianti cinquecentesche o semplicemente l'intervento estroso dello scultore che ha voluto certificare la propria maestria nella difficile resa del nudo. Il benemerito studioso feltrino presenta poi una stuetta d'avorio, di delicata fattura, raffigurante una Vergine reggente l'Infante (Tombolo coll. privata) che stilisticamente già preannuncia l'aurea stagione barocca. Di squisita fattura è anche la statuetta lignea raffigurante un letterato (Firenze), segnalatasi per il raffinato gioco delle ombre e luci di finezza chiaroscurale quasi pittorica.

Di uguale rilievo, per quanto concerne la storia prettamente feltrina, è il lavoro del benemerito arc. Alberto Alpago Novello, intitolato: "Ricerca degli assi della basilica paleocristiana e dei due primi battisteri di Feltre", opportunamente corredato da una chiara cartina.

L'intervento di G. Maggioni riguarda le opere bellunesi presentate alla "Mostra della peste" tenutasi a Venezia. Cogliamo l'opportunità per lamentare qui l'esclusione da tale prestigiosa esposizione della pala lignea seicentesca raffigurante "S. Carlo Borromeo, un appestato e altri Santi" (Belluno, chiesa di S. Biagio), che a nostro avviso avrebbe ben degnamente potuto presenziare a tale Mostra. B. De Donà ci parla quindi dei "Segni di casa lorenzaghese".

F. Vizzutti propone il suo terzo contributo per una rivalutazione della pittura bellunese nell'età barocca. Il lavoro è frutto delle ricerche e competenze dell'A.

Interessante è anche la "Lettera di Tiziano" a cura del Prof. G. Fabbiani.

DOLOMITI, dicembre 1980, n. 6, Anno III.

"L'arte del ferro battuto ha ancora un avvenire", a cura di Nino Vergerio, è il titolo dell'interessante saggio nel quale l'Autore parla del valore e significato del lavoro artistico dei ferri battuti. Lo scritto propone una vasta gamma di aspetti che, partendo da una breve premessa storica, giunge ai problemi attuali pertinenti questo settore delle Arti minori. L'articolo del Vergerio (che è maestro del ferro battuto), è corredato da numerose illustrazioni di opere del

valente artista feltrino Carlo Rizzarda: sono manufatti per lo più custoditi nell'omonima galleria di Feltre; vi sono inoltre fotografie di opere in ferro battuto di Alberto Calligaris, Toni Benetton, Berto Da Cogolo, Luigi Matteucci, Aldo Marcer, Coriani, Coletti, Alberto Gerardi.

Segue un'attenta lettura epigrafico-filologica di un'iscrizione tombale (chiesa di S. Giustina a Sossai) a cura della prof.ssa Moriconi.

Di uguale interesse è "Un processo per stregoneria a Cortina nel 1600"; lavoro desunto dagli atti custoditi nell'archivio storico del Comune di Cortina d'Ampezzo, da parte di L. Bertoldi Lenoci. Il saggio è condotto con attenzione e particolare cura nell'interpretazione delle fonti e delle tradizioni dell'epoca.

Affini, per l'indirizzo storico, sono anche gli interessanti scritti di F. Vendramini "Tre contratti rurali feltrini del tardo Cinquecento" e di G. De Bortoli "Dalle Regole la tradizione di piantare un albero alla nascita".

Infine gli scritti di F. Pellegrini e di L. Gatti.

F. Vizzutti con il suo "Seicento sacro e profano", propone nuove attribuzioni ed illustra — tra l'altro — i dipinti di Socrate e Lachesi (opere del Bellotti) custodite nel Museo Civico di Feltre.

Un cenno va dedicato alla bella copertina del bimestrale che questa volta raffigura l'antica chiesa di S. Leonardo (Comelico Superiore).

\* \* \*

L. BENTIVOGLIO, *Catalogo dei mobili, del Museo Civico di Feltre*. Tip. Castaldi, Feltre, 1979, (recensione a cura di F. VIZZUTTI)

*Dell'inesausta attività della Prof.ssa Laura Bentivoglio, oltremodo benemerita per i suoi appassionati studi di storia e tradizione feltrina e bellunese, è nato il catalogo dei mobili del Museo Civico, che lei magistralmente dirige da molti anni.*

*Signorilmente stampato dalla tipografia P. Castaldi, il volumetto raccoglie diligentemente — secondo un criterio schedografico — un ricco corpus di antichi mobili, in gran parte doni delle locali famiglie patrizie.*

*Ogni scheda è corredata da una nitida riproduzione fotografica, dalla provenienza, dal secolo, dimensioni e dall'attenta lettura del manufatto.*

*Vi figurano ad esempio cassapanche cinquecentesche, come quella di casa Molino; manufatto di notevole sobrietà e raffinatezza nella concezione decorativa, o inginocchiatoi di chiara vocazione barocca, o sedie in stile "Chipendale" o sontuosi troumeau in radica di noce. I pezzi considerati sono ottantacinque; conclude il catalogo un'approfondita bibliografia. Anche per questo contributo alla conoscenza dei cimeli del Museo Civico dobbiamo essere grati alla studiosa che, con intelligenza e amore, ha saputo ancora una volta insegnarci ad apprezzare e capire il lavoro dei nostri antichi padri.*

*Lo scrivente è ora incaricato dalla Prof.ssa Bentivoglio alla revisione di un'altra sua fatica; il catalogo delle medaglie russe custodite nel Museo Civico.*

valente artista feltrino Carlo Rizzarda: sono manufatti per lo più custoditi nell'omonima galleria di Feltre; vi sono inoltre fotografie di opere in ferro battuto di Alberto Calligaris, Toni Benetton, Berto Da Cogolo, Luigi Matteucci, Aldo Marcer, Coriani, Coletti, Alberto Gerardi.

Segue un'attenta lettura epigrafico-filologica di un'iscrizione tombale (chiesa di S. Giustina a Sossai) a cura della prof.ssa Moriconi.

Di uguale interesse è "Un processo per stregoneria a Cortina nel 1600"; lavoro desunto dagli atti custoditi nell'archivio storico del Comune di Cortina d'Ampezzo, da parte di L. Bertoldi Lenoci. Il saggio è condotto con attenzione e particolare cura nell'interpretazione delle fonti e delle tradizioni dell'epoca.

Affini, per l'indirizzo storico, sono anche gli interessanti scritti di F. Vendramini "Tre contratti rurali feltrini del tardo Cinquecento" e di G. De Bortoli "Dalle Regole la tradizione di piantare un albero alla nascita".

Infine gli scritti di F. Pellegrini e di L. Gatti.

F. Vizzutti con il suo "Seicento sacro e profano", propone nuove attribuzioni ed illustra — tra l'altro — i dipinti di Socrate e Lachesi (opere del Bellotti) custodite nel Museo Civico di Feltre.

Un cenno va dedicato alla bella copertina del bimestrale che questa volta raffigura l'antica chiesa di S. Leonardo (Comelico Superiore).

\* \* \*

L. BENTIVOGLIO, *Catalogo dei mobili, del Museo Civico di Feltre*. Tip. Castaldi, Feltre, 1979, (recensione a cura di F. VIZZUTTI)

*Dell'inesausta attività della Prof.ssa Laura Bentivoglio, oltremodo benemerita per i suoi appassionati studi di storia e tradizione feltrina e bellunese, è nato il catalogo dei mobili del Museo Civico, che lei magistralmente dirige da molti anni.*

*Signorilmente stampato dalla tipografia P. Castaldi, il volumetto raccoglie diligentemente — secondo un criterio schedografico — un ricco corpus di antichi mobili, in gran parte doni delle locali famiglie patrizie.*

*Ogni scheda è corredata da una nitida riproduzione fotografica, dalla provenienza, dal secolo, dimensioni e dall'attenta lettura del manufatto.*

*Vi figurano ad esempio cassapanche cinquecentesche, come quella di casa Molino; manufatto di notevole sobrietà e raffinatezza nella concezione decorativa, o ingincocchiato di chiara vocazione barocca, o sedie in stile "Chipendale" o sontuosi troumeau in radica di noce. I pezzi considerati sono ottantacinque; conclude il catalogo un'approfondita bibliografia. Anche per questo contributo alla conoscenza dei cimeli del Museo Civico dobbiamo essere grati alla studiosa che, con intelligenza e amore, ha saputo ancora una volta insegnarci ad apprezzare e capire il lavoro dei nostri antichi padri.*

*Lo scrivente è ora incaricato dalla Prof.ssa Bentivoglio alla revisione di un'altra sua fatica; il catalogo delle medaglie russe custodite nel Museo Civico.*